

OTTOBRE 2010

Anno XXXIV (LXIV) N. 705

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Gérard Bessière</i>	<i>pag.</i> 2
IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO	<i>pag.</i> 3
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (10) <i>Jean-Pierre Jossua</i>	<i>pag.</i> 3
PERDERE E SALVARE (Mc 8, 34-35) <i>Luciana D'Angelo</i>	<i>pag.</i> 6
LA COMUNIONE DEI SANTI <i>Carlo Carozzo</i>	<i>pag.</i> 6
PADRE BARTOLOMEO SORGE A GENOVA <i>Salvatore Vento</i>	<i>pag.</i> 8
IL PROGETTO DI UN MIRACOLO <i>Silviano Fiorato</i>	<i>pag.</i> 9
RICORDO DI UN AMICO <i>u.b.</i>	<i>pag.</i> 9
POESIE <i>Guido Zavanone</i>	<i>pag.</i> 10
CENTRO ISLAMICO A GROUND ZERO: IN DISCUSSIONE LA LIBERTÀ RELIGIOSA <i>Bruno Segre</i>	<i>pag.</i> 12
UNA MODESTA PROPOSTA (2) <i>Giorgio Chiaffarino</i>	<i>pag.</i> 14
CACCIA ALL'UNTORE <i>Dario Beruto</i>	<i>pag.</i> 15
PARTECIPAZIONE E CITTADINANZA <i>Maria Rosa Zerega</i>	<i>pag.</i> 16
UNA COMMEDIA INTERPELLA LO SPETTATORE <i>Vito Capano</i>	<i>pag.</i> 17
IL LUPO PERDE IL VIZIO <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag.</i> 18
IL PORTOLANO	<i>pag.</i> 18
LEGGERE E RILEGGERE	<i>pag.</i> 20

N. 7

La raccolta di oltre un milione di firme, senza l'appoggio organizzativo di nessun partito politico, per un referendum abrogativo delle leggi che consentono la privatizzazione dell'acqua è una buona notizia. Non possiamo in questo spazio entrare nel merito della complessa normativa, né mettere a confronto vantaggi e svantaggi della proprietà pubblica e di quella privata. La proprietà pubblica aveva creato tante illusioni di uso sociale dei beni e di partecipazione da parte dei cittadini, ma troppo spesso si è dimostrata scandalosa occasione di inefficienza e corruzione. La proprietà e la gestione privata consentono maggiore efficienza ed economicità, ma anche maggiore arbitrio e maggiore speculazione che la politica dovrebbe evitare attraverso un sistema di controlli della cui coruttibilità e inconsistenza abbiamo purtroppo infiniti esempi, oggi aggravati dalla attuale direzione politica.

Dalla scrittura non abbiamo indicazioni operative, ma non è dubbio che l'impegno forte per la giustizia distributiva sia un richiamo costante fino all'invito alla rinuncia spontanea di quanto non è essenziale. Il pensiero sociale della chiesa tutela la proprietà privata dei beni personali, della terra e degli strumenti di lavoro, con però un richiamo costante alla funzione sociale dei beni anche privati e non nasconde i rischi che comporta: etici per chi la detiene e di ingiustizia per chi ne è privo. Il Vaticano secondo dichiara esplicitamente che «la proprietà può diventare occasione di cupidigia e di vari disordini», mentre «spetta all'autorità pubblica impedire che si abusi della proprietà privata, a danno del bene comune» (*Gaudium et spes*, 71). Nell'enciclica *Caritas in veritate* (2009), Benedetto XVI si spinge oltre: «nell'epoca della globalizzazione l'attività economica non può prescindere dalla gratuità» (38) e, poco dopo, «senza la gratuità non si riesce a realizzare neppure la giustizia» (38), pur riconoscendo che «il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti» (39).

Occorre un equilibrio nella convivenza di pubblico e privato; occorrono impegno degli amministratori del pubblico al rigore nella gestione e controllo sul privato per ridurre l'aspetto speculativo; proprio l'equilibrio previsto dalla nostra costituzione, recentemente definita *comunista*. Fra pubblico e privato l'acqua ha comunque una essenzialità che non si può perdere di vista e che le ha sempre attribuito un valore simbolico e sacro. E ancora il papa denuncia i possibili danni derivati dall'«accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua» (CV 51). Forse allora la raccolta delle firme ha un valore simbolico e, anche senza farci troppe illusioni – l'esito del referendum, pur se si facesse, non è scontato –, sembra un grido di libertà e di giustizia auguriamoci consapevole: non solo l'utile di qualcuno deve presiedere alle decisioni che riguardano la vita delle persone.

Nel buio e nel silenzio della creazione, «sulle acque si muoveva lo Spirito di Dio» (Genesi 1, 2); i cristiani pongono l'acqua materia del primo dei sacramenti; la liturgia pasquale la canta *nel deserto fonte di sollievo, di fertilità, di libertà*. E Raimon Panikkar, che ricordiamo con riconoscenza a poche settimane dalla scomparsa, vede nell'acqua la rappresentazione dell'intero cosmo e, di fronte a una cascata, afferma: «l'acqua è l'Essere che scaturisce; la sorgente nascosta è Dio...».

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

UNA FEDE CHE SALVA

ventottesima domenica del tempo ordinario
(2 Re 5, 14-17; 2 Tm 2, 8-13; Lc 17, 11-19)

C'è la fede dei nove, *una fede*, secondo il racconto di Luca, *che guarisce, ma non salva*. E c'è la fede di questo samaritano, di questo straniero, l'unico che ritorna – sembra di vederlo – «lodando Dio a gran voce», fede che guarisce sí dalla lebbra, ma soprattutto salva. A lui, a lui solo, è detto: «la tua fede ti ha salvato».

E il messaggio – voi mi capite – viene súbito a me: la mia è una fede che salva? Oppure è una fede che modifica sí qualcosa all'esterno, sulla pelle, una fede di pelle, ma dentro, dentro non mi cambia? Non sarà la mia una fede simile a quella dei nove che non ritornano?

Com'era la fede dei nove che non ritornano? Era una fede *dominata dalla legge*: una fede che si muove entro l'arco delle cose prescritte. Era prescritto recarsi dai sacerdoti? Ci vanno. È la religione dell'«io ti do, tu mi dai». Tu mi dai la guarigione, io ti do l'offerta, quella prescritta. E così siamo a posto. Siamo pari. Una condotta ineccepibile, ma, diciamocelo, senza cuore. Sta agli ordini, rigidamente agli ordini, dico anche agli ordini di Gesù. Una religione ridotta agli ordini: «andate a presentarvi ai sacerdoti». Loro ci vanno. Ubbidiscono. La legge è fredda, spegne la fantasia.

Guardate il samaritano, che Gesù chiama *lo straniero*, cioè estraneo, straniero ed estraneo anche alla lettera della legge, alla materialità della legge, non ubbidisce all'ordine, si ferma a mezza strada. Ritorna. E guardatelo. Esplode, esplode come uomo, fa le cose che non sono scritte, cose straniere, parla ad alta voce, e per strada!

Capisce che *il problema non è dare cose, ma è dare se stesso*. La fede non è dare prestazioni, ma dare se stessi. Ritorna a dare se stesso. Quando era con gli altri suoi nove compagni di sventura, a quel rabbí aveva gridato da lontano, a distanza. Ora colma la distanza, si piega e lo stringe ai piedi. Ed è salvo, salvo come uomo. Infatti è un uomo che si apre, non irrigidito. Esplode con la sua spontaneità, con la sua dolcezza, con la sua passione, con la sua gratitudine.

Una terra da cui ringraziare

Come Naaman il Siro, di cui si parla nel secondo libro dei Re, anche lui miracolato dalla lebbra. Ma soprattutto miracolato dentro, nel cuore. Ritorna in patria, ma non è piú quello di prima. Voi sapete che «ritornare», nella Bibbia, è il verbo della conversione, convertirsi significa ritornare. *Ritornare in un altro modo di essere*.

Immaginate lui, un generale, uno che aveva a che fare con gli eserciti, le invasioni e le distruzioni, con il sangue della guerra, lui che era venuto in terra di Israele portando con sé dieci talenti d'argento, seimila sicli d'oro e dieci vestiti, ora se ne ritorna in patria caricando due muli. Di che cosa? Di alcune zolle di quella terra, la terra dove aveva incontrato il vero Signore, dove era stato visitato da Dio. La sua ricchezza e la

sua forza ora sono altre. E quei due muli che ora portano solo terra sembrano raccontare un miracolo che non è solo di pelle, è il miracolo avvenuto dentro. Quella terra, quella umile terra, per lui era *la terra dell'incontro*. E da quella terra, segno di un incontro, lui ringrazierà senza fine la benevolenza di Dio.

Una terra da cui ringraziare. Non so se possa essere chiamata così – e sarebbe bello, suggestivo – terra da cui ringraziare, la nostra Messa della domenica, l'Eucaristia, che, nel suo nome, dice appunto ringraziamento.

Se ritorniamo, se siamo uomini e donne che ritornano, significa che per noi la religione non è ridotta a uno scambio mercantile: io ti do, tu mi dai. Ma è l'incontro con il Dio vivente. Ciò significa che non apparteniamo alla schiera gelida di coloro che intascano e salutano, ma al numero di coloro che dietro il dono, *al di là del dono, vedono i volti* e nei volti vedono il dono piú alto, il vero dono.

Purtroppo, diciamocelo, anche l'Eucaristia può diventare un'osservanza! Una formale osservanza come il tempio a cui vanno gli altri nove miracolati, come i sacerdoti da cui vanno, uomini che registrano burocraticamente la guarigione, ma non si degnano di muovere un passo, non sono sfiorati da un'emozione, fanno un mestiere, monumenti dell'ordinaria amministrazione, monumenti di indifferenza.

Pensate invece alla bellezza e alla potenzialità di vita custodite nell'Eucaristia della domenica, se per noi è *uno spazio del cuore in cui salvarci dal grigiore della vita, dall'indifferenza dei sentimenti, dalla riduzione degli orizzonti*. Terra da cui uscire, dopo aver adorato, piú liberi, piú vivi, piú fedeli, piú vigili, piú resistenti, piú appassionati, piú capaci di tenerezza e di custodia!

Angelo Casati

I RESISTENTI E I COLLABORAZIONISTI

trentesima domenica del tempo ordinario
(Lc 18,9-14)

Gesú mette in contrasto due tipi d'uomo che la società ebraica opponeva.

Da un lato, i farisei: erano dei *puri*. Avevano condotto un'eroica lotta ai tempi in cui Israele aveva avuto da difendere la propria identità nazionale e religiosa. La loro generosità, il loro coraggio, la loro virtù suscitavano la stima generale. Erano i *resistenti* dell'epoca. Dopo la resistenza combattente, essi animavano la resistenza spirituale sotto il giogo dello straniero.

Dall'altro lato i pubblicani. I Romani appaltavano loro la riscossione delle imposte. Poi essi tassavano i loro concittadini concedendosi sostanziosi *margini di profitto*. Li si considerava *collaborazionisti* e ladri. Erano disprezzati. Si pensava che fossero lontani da Dio.

Ed ecco che Gesù racconta una storia di resistenti e collaborazionisti, di un fariseo e di un pubblicano. Il primo, costretto nei suoi meriti – che sono reali – riparte senza aver accolto niente da Dio. Il secondo – scandalo! – riceve da Dio la rigenerazione.

Si sente il silenzio all'ascolto delle parole di Gesù, così audaci!

Gérard Bessière

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

All'insegna di questa espressione, alcune centinaia di laici e numerosi religiosi si sono riuniti in spirito sinodale a Firenze nel maggio 2009 e nel febbraio 2010 per esprimere fedeltà alla chiesa con viva preoccupazione per la situazione di questi anni, per pregare, ripensare al concilio Vaticano secondo, interrogarsi su come vivere il vangelo nelle relazioni quotidiane, personali e sociali e come darsi una voce. Ci sentiamo vicini a queste iniziative organizzate da amici che desiderano incontrarsi con franchezza e umiltà senza costituire «un movimento o una federazione di altri movimenti e gruppi e tanto meno un gruppo di pressione ecclesiale».

Ci pare interessante pubblicare la parte principale del testo di convocazione del terzo incontro tenuto a Napoli dal 17 al 19 settembre.

Verso il terzo incontro per riflettere assieme sulle parole di Dietrich Bonhoeffer: «Pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini».

Come dicevamo fin dal primo invito/documento «il nostro non è (...) un invito alla creazione di un movimento o alla contestazione o chissà a che altro, come una Chiesa alternativa, ma la volontà che la libertà dei figli di Dio, il confronto *sine ira*, la comunione e lo scambio non si spengano. Per questo invitiamo quanti condividono questa sofferenza, ma al tempo stesso la speranza del Regno e la volontà di una Chiesa umile e vicina agli uomini, ad un incontro, per confermarci a vicenda nella fede».

Due cose ci sembrano prioritarie in questo momento della vita della Chiesa in Italia. La prima è la doverosa constatazione che la Chiesa che vuole vivere del primato del vangelo, fedele al Concilio, esiste e si esprime in forme innumerevoli: in tanti gruppi, in tante parrocchie, spesso anche se non sempre attorno a un prete che assolve al suo compito primario che è quello di riconoscere i carismi dello Spirito per farli vivere nella comunione del corpo di Cristo, secondo lo statuto del popolo di Dio pellegrinante nella storia. Lo spirito vitale di questa Chiesa non si lascia spegnere. Non è una Chiesa di *puri*, senza peccato. Non è una Chiesa a parte dalla grande Chiesa *una sancta catholica*, ma dentro di essa, grata ad essa come alla propria madre, sofferente per essa e assieme ad essa, partecipe della sua santità e del suo peccato. Di questo dobbiamo essere grati ogni giorno al Signore. Ma la seconda cosa è che questa Chiesa non ha oggi voce. Esiste un disagio sensibile, per quanto coperto dal silenzio o sommerso dalle voci dominanti, e questo disagio ha una ragione di fondo. Il regime di separatezza che vige nella Chiesa separando lei dal mondo, a cui pure è inviata, e dividendola al suo interno tra chierici e laici, che pure sono accomunati da una medesima vocazione battesimale. Lo scandalo della pedofilia ha fatto emergere l'una e l'altra cosa in modo evidente. La dirigenza ecclesiastica sembra ritenere – di fatto, se non anche di diritto (ma spesso anche di diritto!) – di non dover rendere conto al mondo dei suoi comportamenti, e solo davanti all'esplosione dello scandalo ha ritenuto, ma con grande fatica, dopo un istintivo arroccamento e diversi tentativi di minimizzazione, di correggere quest'atteggiamento. Quasi che l'onore e la santità della Chiesa non consistesse, evangelicamente, nel riconoscersi peccatrice e bisognosa di perdono, e quasi che i reati commessi dal clero non dovessero essere giudicati dai tribunali civili, come quelli di tutti gli uomini. Ciò che questo scandalo ha messo in crisi è, in definitiva, come dice il padre Radcliffe, tutta una «concezio-

ne del sacerdozio, con la sua distanza dalla gente, il suo uso del potere, la sua concezione della morale come controllo». D'altra parte, ogni denuncia del peccato della Chiesa che non si faccia carico del suo peso, è cristianamente spuria, collocandosi in uno spazio astratto presuntivamente immune dalla colpa ed esonerato dall'obbligo di conversione.

In questa situazione noi proponiamo qualcosa di molto umile e forte al tempo stesso: la creazione di uno spazio di comunione dove nessuno sia escluso, dove non ci siano censure, dove ognuno possa alimentare la propria speranza ed essere sostenuto nella fede, dove i conflitti non vengano messi a tacere ma vissuti con la magnanimità di coloro che sanno che l'amore del Padre abbraccia e "sostiene" tutti, perché Egli sia adorato nei loro cuori. Questo sono stati Firenze 1 e Firenze 2 e questo vuole essere il prossimo incontro a Napoli. Il tema che abbiamo scelto per l'incontro di Napoli è una famosa frase di Bonhoeffer, quasi sempre non compresa nel senso preciso che ha avuto in quei famosi pensieri per il battesimo del nipotino Dietrich Wilhelm Rüdiger Bethge, nel maggio del 1944, alla vigilia del fallimento della congiura contro Hitler: «Pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini».

Il gruppo dei promotori: Angelina Alberigo, Maria Cristina Bartolomei, Simona Borello, Gianfranco Bottoni, Mario Cantilena, Angelo Casati, Gion Gieli Derungs, Paolo Gianfranceschi, Luciano Guerzoni, Licinia Magrini, Giancarlo Martini, Giovanni Nicolini, Enrico Peyretti, Ugo Gianni Rosenberg, Giuseppe Ruggieri, Silvia Scatena.

*Chi volesse saperne di più può consultare il sito
www.statusecclesiae.net*

Noi ci ripromettiamo, nei prossimi quaderni, di dare conto ai lettori del clima e dei lavori svolti.

MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (10)

4, 13-21 La sequenza che si scopre in questa seconda parte, contemporaneamente simmetrica con la precedente e piena di variazioni significative è questa: il dono dello Spirito, l'invio del Figlio, Dio è amore, la certezza e il timore, l'invito ad amare, il Dio invisibile e l'amore per il fratello visibile. Noi abbiamo già incontrato in 3, 24 il segno del *rimanere*, *soggiornare*, *dimorare* di Dio in noi che è la presenza dello Spirito, ma la ripresa in 4, 13 del suo dono da parte del Padre e del suo ruolo di interiorizzazione, prossimo all'invio del Figlio e al suo ruolo di salvezza, ha un discreto valore di formula *trinitaria*.

Non vediamo Dio, ma lo abbiamo dentro

Questo genere di formule, che non sono ancora altro che trine, come «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio, la comunione dello Spirito Santo siano sempre

con voi» di Paolo (2 Co 13, 13), (e che) fanno uso dei termini riservando al Padre il termine: Dio. In una formula di questo tipo, si riconosce la prospettiva giovannea fondamentale della comunicazione a tutti i credenti della vita del Cristo glorificato, secondo Gv 20, 22: «Egli soffia su loro e dice: ricevete lo Spirito santo» (mentre prima della sua esaltazione lo Spirito non poteva essere donato, secondo Gv 7, 34: al regime della visibilità succede quello dell'interiorizzazione; stessa idea in Gv 15, 17 e 16, 7: «È meglio per voi che me ne vada, perché, se non me ne vado, il Paraclito non verrà da voi»). Notiamo che se Gv 20, 23 aggiunge che esso è donato per il perdono dei peccati, qui non si mira tanto agli apostoli in quanto tali, o a un rito di ordinazione a qualche ministero, ma alla comunicazione dello Spirito in vista dell'annuncio che libera dal peccato. L'autore passa ai vv. 14-15 alla testimonianza resa al Figlio, basata su quella dei testimoni oculari – come in 1,1 –, che stabilisce l'invio e il ruolo del Figlio, poi scivola verso la fede e la confessione, cosa che annuncia la sezione seguente. In effetti, dire «noi vi abbiamo creduto» (v.16) non significa solamente l'adesione, ma si dispiega nella testimonianza e confessione di fede. Ora, il cuore di questa è «l'amore che Dio ha per noi». Credere – si continua di nuovo ripetendo – che «Dio è amore» e che vivere l'amore fraterno (dimorarvi) è rimanere in Dio e Dio in noi: ripreso due volte ai vv. 15 e 16 di questa formula essenziale dell'immanenza reciproca. Siamo qui al cuore della fede, al termine della Rivelazione: dire «e anche noi abbiamo creduto all'Amore» è la cosa più difficile, è l'«unica necessaria».

Dice Agostino per tentare di chiarire la formula: «Essi abitano reciprocamente l'uno nell'altro, quello che contiene e quello che è contenuto. Tu abiti in Dio, ma per essere contenuto; Dio abita in te, ma al fine di contenerti per paura che tu cada». Bisognerebbe aggiungervi un valore capitale: quello dell'intimità.

Se Dio è in noi, l'amore è stile di vita

Si trattava di una ripresa, ma annunciava un approfondimento. Si è già sentito parlare della certezza dei credenti (2, 28) che si ritrova qui prima nella prospettiva poco giovannea del giudizio escatologico (in Gv 5, 24 ha qui luogo in modo immanente) poi associata al vocabolario del timore (v. 18) che potrebbe essere derivato da Filone, secondo il quale la paura precede l'amore che ha il sopravvento su questa. Francesco di Sales dirà: «Fate tutto per amore e niente per paura». Tuttavia, se la relazione del credente al suo Dio nella Bibbia è proprio il timore, non si tratta sempre del timore del castigo (che è detto «servile»), ma anche del timore «filiale»: quello di tradire, di ferire il Dio che si serve. Essa include dunque una forma di amore incoativo: «Altra cosa è temere Dio, per paura dell'inferno – dice Agostino –, altra cosa è temere Dio per paura di vederlo allontanarsi» e arriva fino a dire che questo timore dimora nell'amore. Checché ne sia, si vuole qui andare più lontano, arrivare a un amore perfetto che bandisce ogni timore; a un «amore puro», se si vuole, non ingombrato né dalla paura né dal pensiero della ricompensa. I maestri spiritua-

li del sec XVII l'hanno ben visto, ma perché bisognava che si battessero per escludere da esso anche la speranza dal momento che essa fa parte dell'amore: stare con chi si ama. La nostra sezione si conclude, dopo il richiamo dell'iniziativa divina (v. 19), su una semplificazione del rapporto tra il mistero di Dio invisibile e la vicinanza del fratello: «Chi non ama il fratello che vede non può amare Dio che non vede» (v. 20). Un criterio contro ogni impostura, sicuramente, ma più profondamente – diremmo noi – una sorta di presenza sacramentale di Dio nella persona del fratello che noi accogliamo e conserviamo. Questo fratello umano che è a sua immagine (Gen 1, 29), ma anche del quale il Cristo, immagine lui stesso di Dio (2 Co 4, 4), ha assunto il volto (Mt 25, 35).

Lo stile dell'amore vince il mondo

5, 1-12 Come ho premesso, l'ultima sezione del corpo della lettera riguarda la fede del Cristo, Figlio di Dio, sorgente di amore del prossimo, di vittoria sul mondo e di vita eterna: tre promesse che rispondono a tre affermazioni solenni concernenti Gesù. Evocando per l'ultima volta l'amore e il comandamento di amare, i vv. 1-5 lo situano alla base di tutta la sequenza: amare Dio, il Cristo, i figli di Dio, la fede in Gesù che è il figlio di Dio. Agostino andrà più lontano, mescolando a questa prospettiva l'immagine paolina del corpo: «Siccome lui è la testa, noi le membra, non c'è che un solo Figlio di Dio». Ora di questa fede si dice – ed è un apporto nuovo – che essa è capace di vincere il mondo come l'ha vinto il Cristo. C'è qui un riferimento ovvio a Gv 16, 33: «Coraggio! Io ho vinto il mondo». In questa terza versione del discorso d'addio di Gesù ai suoi discepoli, e in una situazione di prova della comunità, la vittoria concerne questa tutta intera.

È l'esistenza escatologica dei discepoli che possono rimanere *nel* mondo senza essere *del* mondo, come già annunciato dalla seconda versione (15, 19). Vittoria che significa una libertà intima nei confronti delle seduzioni e poteri del mondo, fondata sulla grazia del Cristo. Ma talora anche la capacità che possono avere un testimone isolato o un piccolo gruppo convinto di far deviare la storia nel senso della giustizia o della pace, per un paese, per un momento decisivo di cui ci si ricorderà.

Dio chiama ciascuno con il proprio nome

Sul titolo «Il Figlio di Dio», lo sviluppo di una difficoltà celebre incatena ai vv. 6-8. Bisogna subito scartare un'aggiunta che si trova in certi manoscritti tardivi della Volgata, alla fine del v. 7: «testimoniare / nel cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e questi tre sono uno; e in tre rendono testimonianza sulla terra». Cerchiamo di sciogliere la concatenazione di pensieri nel testo autentico.

1. Al v. 6, si tratta di «Gesù che è venuto». Implicitamente, è presente qui la formula di 4, 2: «venuto nella carne», e quest'idea non è senza rapporto con una prima connessione possibile «attraverso l'acqua e attraverso il sangue»: la nascita.

2. Al cuore di questo versetto, quanto è evocato essenzialmente attraverso l'acqua e il sangue, è il battesimo di Gesù e la sua morte, perché l'insistenza non si basa sulla vera umanità di Gesù ma, ancora una volta, sull'importanza del suo ministero di salvezza.

3. Di più, l'insistenza sull'acqua e il sangue e sulla testimonianza, fanno pensare al passo del vangelo in cui è detto: «Uno dei soldati, con la sua lancia, gli perforò il costato e subito ne uscirono acqua e sangue. Chi ha visto ne rende testimonianza» (19, 34): è sulla passione e morte di Gesù che si vuole soprattutto mettere qui l'accento, a differenza del vangelo dove è messo sull'acqua e il simbolismo dello Spirito.

4. Se la testimonianza dello Spirito si sostituisce a quella del Discepolo diletto, è che lo Spirito – che conduce alla verità tutta intera (16, 13) – vive nella comunità e che questa rende testimonianza a tutti.

5. Siccome sono necessari due o tre testimoni affinché una testimonianza sia valida, secondo Deut 19, 15, si riprende lo Spirito con l'acqua e il sangue – l'attuale con il passato storico – ai vv. 7-8. È possibile che in questi ultimi versetti il pensiero della comunità presente richiami quello del battesimo e dell'eucarestia, attraverso un'allusione che non deve essere messa al centro della prospettiva come si faceva all'epoca in cui il contesto era completamente perso di vista.

Infine, la testimonianza richiama quello che Dio ha reso a Gesù, e la fede che si accorda a questa testimonianza (vv. 10-12). Poiché include la promessa della vita eterna, offerta a quelli che credono al Figlio che possiede la vita che anzi, secondo il vangelo (11, 25-26), è la resurrezione e la vita. Se ancora oggi questo legame può riconfortare un credente, egli sarà incline a operarne un'altra a partire dall'amore di Dio e dalla presenza di Gesù nel cuore dell'umano. Quest'altro legame supera il fatto che si abbia o no la fede per fondarsi sull'incontro che oscuramente deve prodursi tra tutti gli esseri e Dio che li chiama ciascuno con il proprio nome.

L'esperienza della fede

5, 13-21 Eccoci arrivati all'epilogo della lettera. Il v. 13 riprende immediatamente quanto precede: è però segnato da un taglio stilistico, corrispondente al Prologo (1, 3) e somiglia strettamente al primo finale del vangelo (20, 31) tanto da poter essere considerato – come ha pensato Bultmann osservando ugualmente il carattere sconnesso del séguito – la conclusione dell'intera lettera. Si può obiettare che i vv. 14-21, quand'anche si dovessero intendere come una nota addizionale, non sono scollegati dal testo anteriore, e che essi apportano alcune integrazioni e una sorta di ricapitolazione che mi sembra incompiuta (al v. 21, nel quale gli «idoli» devono essere messi in relazione con gli anticristi attraverso l'idea delle false dottrine, come a Qumran). Tematicamente disparati, questi versetti sono ritmati da una formula unica, piena di certezza: *noi sappiamo*; fondata meno sull'esperienza che su un insegnamento autentico ricevuto e sulla fede.

La prima preoccupazione che si trova è quella della preghiera di domanda (vv. 14-15), messa di nuovo in rapporto

con la fiducia nell'esaudimento (come in 3, 21). Si prolunga attraverso la preghiera per il fratello che commette un peccato (v. 16) che, confrontato a Gv 20, 22 «A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati», suggerisce l'idea di un potere comunitario sul peccato, ma non ministeriale, perché i discepoli rappresentano tutti i cristiani a venire. E ancora, attraverso una menzione insistente, a tre riprese, del peccato che conduce alla morte (vv. 16-17) e per il quale l'autore non dice che si deve pregare.

Evidentemente, si tratta qui della dissidenza dottrinale e dell'apostasia alla quale essa conduce. Questa dissidenza nel vangelo è legata (Gv 13, 14-15), implicitamente, all'odio, al delitto e alla morte («dimorare nella morte»); il Cristo giovanneo non pregava per il mondo, nemmeno lui (17, 9). Si tratta forse del «peccato contro lo Spirito Santo» di Mc 3, 29? Di una cecità nei confronti dei segni palesi del Regno, o di un'estinzione volontaria in sé della chiarezza che permetterebbe di aprirsi a questi segni? Malgrado l'opinione di molti commentatori, la problematica della nostra lettera sembra molto diversa.

Di fronte a un mondo dominato dal Maligno

Da questo punto un po' oscuro, si passa alla vittoria dei figli di Dio sul Maligno che domina il mondo (vv. 18-19) e che fa pensare alla ben nota variante di Mt 6, 13: liberaci dal Maligno invece che dal Male, ossia dal Tentatore. Questa menzione sembra accordarsi bene con Gv 17, 15 (il Cristo domanda al Padre di proteggere i suoi discepoli dal Maligno). Meno bene con 12, 31 (il Principe di questo mondo è gettato fuori) ma, dice Agostino nel suo commento del vangelo, il Maligno è gettato fuori quando attraverso la fede ci si allontana da lui e ci si unisce al Cristo (Gv 8, 32), allora si diventa liberi. Il nostro versetto lo conferma, e si comprende subito che quanto è detto del dominio del Maligno sul mondo deve essere inteso in una prospettiva non cosmica, ma antropologica. Rimane che la formula è piuttosto negativa, e annuncia il dualismo futuro.

Un'ultima sequenza lega un dono di intelligenza in vista della conoscenza della Verità e il «dimorare in essa», per mezzo del Cristo che è la vita eterna e la Verità. Conoscere dice sempre un'esperienza di comunione; questo non è più gnostico del famoso *inciso giovanneo* di Mt 11, 27 («Nessuno conosce il Padre se non il Figlio...») Il passaggio è una ripresa di Gv 17, 3: «La vita eterna, è che ti conoscano, te il solo vero Dio, e il tuo inviato Gesù Cristo». La differenza è che nella lettera anche Gesù Cristo è detto «il Dio vero», ed è la sola circostanza nel Nuovo Testamento nella quale Gesù sia detto *Dio*, preceduto dall'articolo: si va più in là che nel prologo del vangelo.

Ecco terminata la mia meditazione su questo testo magnifico, che mi sembra racchiudere ancora molte ricchezze, presagite al tempo di letture precedenti e che bisognerebbe riscoprire. Rimane che dopo Marco, dopo Paolo, la comunità del «Discepolo prediletto» ha nutrito la nostra ricerca nella fede.

Jean-Pierre Jossua

la nostra riflessione comune sulla parola di Dio

PERDERE E SALVARE

«Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8, 34-35).

Queste parole mettono al muro con la forza della loro incisività. Proprio per questo, forse, si cerca una via di fuga spiegandole come paradossi o provocazioni.

Realisticamente e con buone ragioni ci libera il *se* iniziale: «se qualcuno vuol venire dietro di me». Nessuno è costretto né sedotto, si tratta di una scelta in libertà.

La partita si gioca tra il perdere e il salvare la vita.

Qui si mettono in gioco i significati e le domande:

Quale vita? Quella fisica?

Qualità della vita, accumulo, possesso, ricchezze?

Senso della vita, orizzonti, aspirazioni, attese?

Il vangelo non fa distinzioni, dal primo respiro alla morte è vita passando attraverso le sue infinite espressioni.

Perdere produce la sensazione di essere alla mercé, gettati nel vuoto, qualunque cosa si perda:

perdere la stima, l'onore, la propria immagine;

perdere il lavoro, la casa, i soldi;

perdere un primo posto, un privilegio, un potere;

perdere protezione, sicurezza, comodità;

perdere notorietà, prestigio, successo;

perdere una persona cara, un legame, una speranza;

perdere la propria visione del mondo, convinzioni, stile esistenziale, abitudini...

Chi non vuol *salvare* tutto ciò?

Il rischio è di vivere per *conservare* e la vita diventa una trincea difensiva per autoconservarsi dove la paura di perdere immobilizza. E, per mantenere posizione in ogni conseguente situazione, si scaglia l'accusa in auge da Adamo e Eva: è tutta colpa tua. È il destino. Perché Dio mi fa questo?

Se si ha la fortuna (o la grazia?) di riconoscere comportamenti, sentimenti, atteggiamenti, che mettiamo in atto per non cambiare e non perdere, allora siamo salvi.

Perché allora viene voglia di uscire da sé. Basta, non ne posso più di questo me stesso pieno di se stesso che ha per scopo diventare lo stesso, ossessionato dalla propria identità, dalla propria immagine, dalla propria riuscita che si appesantisce e crolla sotto il suo stesso peso, restando inchiodato tra l'autocompiacimento e la paura dei propri limiti.

Non si può perdere che ciò che si ha. Per voler perdere se stessi occorre la consapevolezza, anzi la percezione di ciò che imprigiona e inaridisce. Allora sale il grido: voglio uscire da qui, voglio perdermi e salgono le domande: qual è l'orizzonte? che cosa conta, qual è l'essenziale?

Quando l'orizzonte non è il se stesso, gli altri acquistano un altro spazio e si comincia a essere disposti a mettersi radicalmente in discussione.

Lasciata la presa sulla propria vita, con più desiderio di libertà si può mettersi in ascolto delle parole di salvezza che vengono da un Altro.

Luciana D'Angelo

LA COMUNIONE DEI SANTI

Nella nostra esperienza religiosa vi sono spesso formule che ripetiamo per anni meccanicamente senza chiederci quale sia il loro senso e che impatto abbiano sulla nostra vita. Tipica di questa possibilità è la recita del *Credo* durante la messa, una sequenza organica di formule attraverso cui esprimiamo pubblicamente di fronte ai fratelli e a Dio la nostra fede comune. Ma qual è il senso di queste formule antichissime? Ce lo chiediamo veramente e cerchiamo, eventualmente, qualcuno che ci aiuti a chiarirle perché diventino pane fragrante che nutre la nostra esistenza? Francamente, e non è pessimismo, c'è da dubitare che avvenga.

Diciamo, per esempio, di credere a Dio *onnipotente*. Di quale *potenza* totale si tratta? È in grado di liberarci nella nostra vita di ogni giorno? E, se sí, in quale senso e a quali condizioni? *Gratia sanans* (*la Grazia che risana*) scrivevano i nostri padri nella fede. Risana che cosa? La nostra libertà, viene da rispondere. Ma su quali basi? Scavalca l'impegno e i metodi umani di liberazione? O piuttosto li ispira nell'intimo e li orienta quando il nostro cuore sia veramente aperto al *Soffio* dello Spirito? E si potrebbe continuare.

Quando dico santi

Un'altra formula che ripetiamo è quella della *comunione dei santi*. Che significa? Che i santi riconosciuti ufficialmente dalla chiesa e quelli ignoti sono tra loro in una comunione intima e immensa, che intercedono per noi con Cristo presso il Padre? Certamente sí, ma chi sono i santi?

A questo riguardo, c'è da riconoscere che talvolta, se non spesso, le nostre idee sono un po' confuse. I santi, si pensa, sono come una categoria a parte, persone che sono arrivate alla perfezione, persone ricche di virtù che con lo sforzo e il sacrificio di una vita sono arrivate, con l'aiuto di Dio, appunto alla perfezione.

Ma la santità in fondo non ci riguarda, è per questi compagni di strada già giunti a una pienezza di comunione con Dio a cui rivolgersi per ottenere aiuto e qualche *grazia*. Soprattutto a coloro che consideriamo più potenti che si pregano con insistenza promettendo, poi, per gratitudine questo o quello. Magari una buona somma di denaro da consegnare ai sacerdoti del santuario dove quel santo è venerato. Questo è un modo diffuso di sentire. Ma le cose stanno veramente in tal modo? Per chiarirmi un po' le idee e cercare di liberarmi di queste precomprensioni ho trovato illuminante il volumetto di padre Ganne *La route vers la vie* (Anne Sigier, 2006).

I santi, scrive il teologo gesuita, sono persone che «rispondono all'appello di Dio», il santo è una persona *chiamata*, interpellata da Dio e che accetta liberamente di rispondere con un *sí* che coinvolge tutta la sua vita. Una chiamata, però, che è *universale*, includente e non escludente:

In effetti, tutti siamo chiamati a essere santi. Il santo è santo perché è chiamato, è questo che differenzia l'idea volgare, angusta e ridotta della santità, presente ovunque, dalla vera santità. *I santi sono dei chiamati*. In altre parole, il contrario del tipo *arrivato* e consacrato ufficialmente. Il chiamato non è *arrivato*, ed è qui tutta la differenza.

La santità si fonda anzitutto sull'appello di Dio; non un appello nell'immaginazione, ma un appello manifestato in Gesù Cristo, un appello rivelato, un appello che può essere vissuto grazie al dono dello Spirito Santo. E bisogna *rispondere* a questo appello. I cristiani di un tempo sapevano che l'appello di Dio fa dell'uomo un santo. Ma non si può rispondergli soltanto in una volta. La santità non sarà mai che una risposta a questo appello, una risposta che si diversifica (p. 90).

L'appello di Dio riguarda la nostra vita, investe la nostra quotidianità, si rivolge al *cuore* dell'uomo, là dove egli fa le sue scelte, decide della sua esistenza, di che cosa farne e perché. Non si sovrappone quindi all'esistere, lo investe nell'intimo per poterlo a poco a poco ricreare:

L'uomo non è prima esistito, per essere in seguito chiamato. No, l'appello di Dio è anzitutto un appello all'esistenza. È per questo che la santità non è un'etichetta che si incolla sull'esistenza. L'esistenza stessa diventa santa nelle sue radici, e lo può diventare perché è Dio che chiama e che ama l'essere umano, è lui che chiama e che crea (p. 91).

È l'uomo reale che è chiamato da Dio, un uomo che ha quindi i suoi difetti, anzi che pecca, è proprio quest'uomo che sono io che Dio chiama alla comunione rigenerante con Sé:

Quando si è cristiano, si comprende che è l'uomo peccatore a essere chiamato, perché è con peccatori che si fa dei santi. La risposta all'appello di Dio pare normale ai santi. E ogni peccatore che risponde dal fondo dei suoi peccati – *de profundis* – è santo; egli impegna tutta la sua vita.

Il peccatore che risponde è santo, ma non è un santo arrivato. È un uomo che parte, che si mette in cammino perché risponde a un appello. È questo la santità (idem).

Peccatori che si convertono rispondendo via via all'interpellazione di Dio non per questo sono persone perfette, rimangono esseri umani con tutto il peso e i limiti dell'umano:

Un essere chiamato può avere benissimo molti difetti. I grandi santi avevano enormi difetti, tanto enormi quanto la loro santità. Erano molto spesso uomini e donne insopportabili. Ma il santo è un essere in cammino, nonostante i suoi difetti e lacune. Rischia di spaccarsi la faccia; gli occorre carattere per resistere, ma egli continua. Rischia pure di scatenare correnti d'aria e di urtare i vicini. I grandi santi erano gente del tutto scomoda, mentre se ne è fatto un santarellino (p. 92).

Una chiamata continua e universale

Dio chiama l'uomo alla santità, una chiamata che continua lungo il tempo, non si è mai finito di rispondere, è l'intera esistenza che è coinvolta, giorno dopo giorno, in un divenire che non cessa mai. Ma non per questo *il santo sa di esserlo*. Niente affatto. Anzi lo ignora del tutto:

Il santo ignora completamente la sua santità. È perfino una delle sue particolarità (...) Mai si sono visti santi manifestare il minimo segno della loro santità. Si può perfino dire, quando si naviga nell'agiografia, che più progredivano nel loro cammino, più essi avevano coscienza delle loro carenze, più si riconoscevano peccatori. Sarebbe fare della commedia? si domanderanno certuni. Niente affatto: un essere chiamato non cessa mai di esserlo, non è mai arrivato, e sa molto bene che non è mai arrivato perché, qualunque sia il cammino percorso, egli sa di essere ancora e sempre chiamato (p. 96).

Certo, lungo questo cammino ci sono tentazioni. Fu tentato Gesù e sarebbe per lo meno uno strano privilegio che non lo fossero pure i suoi discepoli. Del resto la storia dei santi lo attesta. Può perfino sorgere il dubbio di non aver combinato granché di buono nel corso della propria vita di dedizione alla causa del Regno e quindi degli uomini.

I cristiani sanno, o dovrebbero sapere, che

sono ancora chiamati perché non c'è fine in Dio. Durante la loro vita, accade che santi autentici siano invasi dal dubbio: hanno l'impressione di essere lontani da ciò che volevano fare. Se si misura ciò che si è fatto seguendo l'appello di Dio, è sicuro che sembra di non essere arrivati a nulla, ma si è risposto all'appello, ed è tutto ciò che Dio domanda.

Dovremmo perdere questa cattiva abitudine dei bilanci, soprattutto in ciò che riguarda la vita, che non è mai finita. Nel caso che ci occupa, la risposta alla chiamata importa molto di più del risultato della missione. Se davanti all'infinito ciò che abbiamo compiuto ci sembra nulla, non sta a noi giudicare, ma a Dio. Perché anche se non avessimo donato che un bicchiere d'acqua esso dimora eternamente se l'abbiamo donato pienamente (pagg. 96-97).

Ma ci sono anche *anti-appelli*, chiamate al contrario, negative che mobilitano gli uomini e che poggiano su di essi la loro vita. *L'appello del denaro*, per esempio, o *del dominio*, del soggiogamento degli altri, a cui rispondono, purtroppo, tanti, troppi esseri umani. E anche il santo non gode di una posizione privilegiata verso di essi, li può sentire, anzi li sente:

Molti santi, appunto perché sono esseri umani normali, hanno sentito in modo drammatico appelli negativi, contraddittori (...) Non c'è chiamata seria senza uno sradicamento. Non c'è santità senza una lotta tragica a momenti. Perché questi uomini sentono appunto l'appello di Dio, sono pure capaci di sentire gli anti-appelli, l'appello dell'abisso. Il mediocre non sente né l'uno né l'altro, è «tra i due» (p. 94).

La chiamata alla santità non è comunque riservata a una *élite* come spesso pensano cristiani mediocri in cerca di vita tranquilla, ma è universale. *Dio chiama tutti*. Dentro alla chiesa e fuori di essa. Nessuno è escluso. Perché Dio ama tutti:

Gli antichi avevano perfettamente compreso che la santità esiste fuori della chiesa, fuori di Israele: l'appello di Dio è universale. Il suo è un appello all'esistenza, alla creazione. L'appello alla santità si confonde con l'esistenza. Gli antichi sapevano che non importa quale uomo è chiamato a un'esistenza con il Creatore e può rispondere a Dio. Questo non costituiva una difficoltà per loro. Nell'Antica Alleanza, c'è l'esempio di Giobbe, un pagano, il santo uomo che Dio ha giustificato (pp. 92-93).

Esci, diventa te stesso

Da quanto finora Ganne ha detto mi sembra chiaro lo stretto legame tra santità ed esistenza perché chi chiama è il Creatore, Colui da cui provengo. Un'esistenza non qualsiasi, ma contrassegnata dall'apertura senza di cui ogni interpellazione divina cade nel vuoto. La chiusura, l'affondamento in se stessi rende vana l'azione di Dio:

Colui che si barrica contro ogni appello si serve di tutto, e anzitutto della chiesa se è cristiano, per premunirsi contro

ogni appello reale che l'obbligherebbe a uscire da sé. Ora, la fede e la santità sono un invito pressante a uscire da sé, e questo da sempre. Si trova questo invito lungo tutta la Bibbia: «Esci da Ur in Caldea!». «Esci dall'Egitto!». «Esci da te stesso!» (p. 95).

Uscire da se stessi, aprirsi, stabilire legami, intrecciare rapporti in cui esprimere il meglio di sé coincide con il divenire esseri umani autentici. Per questo

la santità, da un lato, e il diventare uomo, dall'altra, sono la medesima cosa.

Nei libri dei profeti, al capitolo 35 di Isaia in particolare, si vedono due espressioni equivalenti: «Ritornate a Dio», «Ritornate a Yhwh vostro Dio», e più lontano: «Ritornate a voi stessi». Il santo è l'uomo che realizza la sua umanità quale Dio la vuole. Egli riesce a divenire uomo. «Siate santi perché io sono santo». Dio chiama l'uomo a divenire umano (p. 87).

Diventare se stessi è assolutamente essenziale perché soltanto allora ci si sente a proprio agio con sé, gli altri e la vita. In caso contrario si sarà rosi dall'insoddisfazione, sempre inquieti, mai abbastanza in pace con se stessi e l'esistenza. E anche in pace con Dio che, pur nascosto nel suo impenetrabile mistero, si coglierà vicino, benevolo, disponibile al soccorso e alla benedizione.

E nulla forse è più indispensabile del percepire e vivere la vita come benedizione, un dono senza ombre, una possibilità positiva, un'apertura alla speranza fiduciosi che il buono non può mancare e non un macigno che grava sulle nostre spalle, ci schiaccia e ci conduce alla disperazione.

L'appello che Dio ostinatamente rivolge a ogni uomo è dunque di diventare una persona inconfondibile con un volto e un mondo interiore unici perché Egli non si ripete nel chiamarci alla vita e quindi alla santità nel senso delineato da Ganne. Questo perché

la santità di Dio si esprime nella sua originalità assoluta, e Dio chiama ciascuno di noi a diventare originale, un essere che scorre dalla fonte, che sia veramente se stesso. Il santo è un essere che vive un'originalità assoluta. È il contrario di colui che ripete e per il quale il senso importa poco. Il santo che imita il Cristo, senza copiarlo, lo imita in maniera creatrice, che prende forma da quando risponde a un appello. Istintivamente, fa quello che avrebbe fatto il Cristo (p. 98).

Sotto questo aspetto centrale del messaggio cristiano si coglie la grandezza della divina Bontà che ci vuole originali e ci dona il suo Spirito perché avvenga in quanto unicamente allora l'essere umano si scopre amato senza misura e quindi abitato dalla gioia di vivere.

Carlo Carozzo

PADRE BARTOLOMEO SORGE A GENOVA

Il libro di padre Bartolomeo Sorge, *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, è stato presentato a Genova dalla Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale, in collaborazione col Gruppo genovese di riflessione sul Concilio. Con l'autore ne hanno discusso Lorenzo Caselli (Università di Genova), Andrea Chiappori (Comunità di Sant'Egidio) e chi scrive.

«Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (Atti, 20): è questa la spinta che ha mosso Bartolomeo Sorge a pubblicare un volume delle sue memorie sulla storia della Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi. Una storia fortemente intrecciata con la sua scelta sacerdotale nella Compagnia di Gesù e con il suo impegno intellettuale, quindi una testimonianza, un racconto di vita vissuta.

Nel gennaio 1959 l'annuncio del Concilio, da parte di Papa Giovanni XXIII, avvenne infatti a sei mesi di distanza dalla sua ordinazione sacerdotale, mentre le tappe più significative di padre Sorge sono così riassunte: venticinque anni a Roma a *La Civiltà cattolica* (1960-1985), di cui dodici da direttore; undici anni a Palermo, all'*Istituto Pedro Arrupe* (1985-1996); tredici anni a Milano, a capo delle riviste dei gesuiti *Popoli* (1999-2005) e *Aggiornamenti sociali* (1996-2009). In questa lunga traversata ha incontrato numerose personalità carismatiche, quei *traghettatori* di cui oggi continuiamo ad avere particolare necessità e dei quali egli, con intenso coinvolgimento, traccia un chiaro profilo. Il libro è diviso in due parti: la prima è la descrizione della rotta tracciata dal Concilio; nella seconda compaiono i traghettatori (Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, padre Pedro Arrupe, Hélder Camara, mons. Oscar Romero, mons. Enrico Bartoletti, prof. Giuseppe Lazzati, card. Salvatore Pappalardo, don Pino Puglisi, card. Carlo Maria Martini). Seguiamo anche noi alcuni momenti del percorso proposto.

La teologia tridentina considerava la Chiesa come *società perfetta* con i suoi organismi dottrinali e con le sue strutture amministrative simili a quelle degli Stati assoluti dell'epoca. Il Concilio invece sposta l'accento all'ecclesiologia di comunione e la Chiesa viene vista come il «popolo di Dio in cammino nella storia» al quale appartengono sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia tutti gli uomini, dalla grazia di Dio chiamati alla salvezza. Al posto del vecchio spirito d'inquisizione subentra il dialogo interculturale, ecumenico e interreligioso, che diviene lo strumento necessario della nuova evangelizzazione. Di conseguenza, l'autorità della Chiesa deriva dal servizio e dalla testimonianza, mentre la laicità diventa un fondamento teologico. A tale riguardo Paolo VI stimolò la Chiesa ad affrontare in modo nuovo il rapporto tra fede e storia, tra Chiesa e Stato, tra cattolici e politica. Ma fare il papa subito dopo il Concilio significava divenire, inevitabilmente, anche segno di contraddizione; come accadde da una parte con l'enciclica *Humanae vitae* e, dall'altra, con la storica ed esaltante enciclica *Populorum progressio*, aperta al mondo. Al lungo pontificato (il terzo della storia per durata, dopo quelli di san Pietro e Pio IX) di Giovanni Paolo II toccò il compito di traghettare la Chiesa dal secondo al terzo millennio.

Dell'arcivescovo brasiliano Helder Camara sottolinea la passione per una Chiesa «povera e serva», mentre mons. Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso barbaramente durante la celebrazione eucaristica, riusciva a incarnare la fede nei drammi e nella vita concreta della sua gente. Un altro prete assassinato, questa volta in Italia, nel quartiere Brancaccio di Palermo, fu Pino Puglisi schierato, in nome del Vangelo, nella lotta contro la mafia. Tra i laici, viene ricordato Giuseppe Lazzati, rettore dell'Università cattolica di Milano dal 1968 al 1983 e

fondatore dell'associazione *Città dell'uomo* (oggi presieduta da Luciano Caimi). Lazzati fu un convinto sostenitore degli insegnamenti del Concilio basati sulla mediazione culturale dei valori cristiani, nel rispetto della laicità dell'impegno temporale.

Al termine di questa traversata padre Sorge non poteva non rievocare la figura di un grande gesuita, l'unico da lui citato, tuttora attivo: Carlo Maria Martini che sa far progredire l'insegnamento della Chiesa secondo una *fedeltà adulta* e lo rende accessibile a tutti, compresi i non credenti e i laici di buona volontà. A conclusione del libro, padre Sorge afferma che la Chiesa ha bisogno di una nuova generazione di traghettatori, illuminati e coraggiosi per uscire dal tempio, prendere il largo e affrontare il mare aperto.

Lorenzo Caselli ha svolto un approfondito intervento a partire dalla sua esperienza diretta nel ruolo di Presidente del Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale), esercitato durante due mandati: la fede, egli ha detto, ha bisogno della cultura per esprimersi, deve perciò continuamente confrontarsi con la contemporaneità per coglierne i segni dei tempi; a sua volta la cultura ha bisogno della fede per esprimere un'antropologia integrale dell'uomo. Anche la Chiesa deve essere uno spazio di cultura dove i laici concorrono alle sue elaborazioni; non un *palazzo di cemento*, ma una *tenda* piantata nella storia e sempre aperta.

Andrea Chiappori, della Comunità genovese di Sant'Egidio, ha rievocato il clima in cui è nata la comunità di Sant'Egidio a Roma nel 1978, un clima fortemente vissuto nella tradizione innovatrice del Concilio. Più che un insieme di documenti, per Chiappori il Concilio è stato (ed è) soprattutto un clima, uno stile, un annuncio della Parola alla portata di tutti.

Agli interventi programmati ne sono seguiti numerosi altri in una sala che si è mantenuta gremita fino alla fine, segno evidente che la presenza di padre Sorge continua a suscitare interesse ed è in grado di coinvolgere e suscitare nuove speranze. Infine, Maria Pia Bozzo ha illustrato il lavoro finora svolto da un gruppo di associazioni che, anche in collegamento con *Il nostro '58* di Luigi Pedrazzi, hanno promosso diverse iniziative sui temi del Concilio. *Salvatore Vento*

IL PROGETTO DI UN MIRACOLO

Finalmente ci sono riusciti, gli uomini di buona volontà; nessuno ci avrebbe scommesso neanche un soldo, fino a poco tempo fa, quando in tante città d'Europa non volevano le moschee. Ma adesso deve essere successo un miracolo, dicono i credenti; ed è proprio loro il merito di aver creduto nell'impossibile, come la montagna che si sposta spinta dalla fede.

Hanno cominciato con una bella cena, tutti insieme: c'erano cattolici e protestanti, ebrei e musulmani, ortodossi e avventisti, buddisti e induisti; mica che tutti mangiassero le stesse cose: ognuno con le sue regole. E alla fine avevano deciso, tutti d'accordo, di mettere insieme tre architetti di religioni diverse, capaci di fare un progetto:

un edificio di culto a Dio, che non si chiamasse né chiesa, né moschea, né sinagoga, ma che fosse senza nome, come Dio stesso. Doveva essere grande abbastanza per trovarci in tanti, ma senza cerimonie; provare a vedersi e a parlarsi, e anche a parlare di come ognuno ha un suo modo di rivolgersi a Dio; che gli altri non capiscono, ma che Dio capisce.

Così il progetto è venuto fuori: una grande pianta circolare, come fosse una piazza; e il tetto molto alto, come una grande cupola aperta per vedere il cielo; e dentro, tutto attorno, i luoghi di culto e di preghiera: ogni religione a suo tempo e a suo modo; anche con musiche e canti, ascoltandosi a vicenda e cercando magari di partecipare. Ma forse, soprattutto, momenti di silenzio: dove tutti prendano coscienza che Dio è presente lì, in mezzo a loro, come era stato detto e scritto. E quindi è una cosa sicura, per tutte le fedi.

Dunque il progetto sarebbe pronto e avrebbe anche l'approvazione divina: almeno così sembra, da quando lo Spirito aveva parlato in modo che ciascuno lo sentiva esprimersi nella propria lingua; perché Dio non ha bisogno di interpreti. Adesso tocca a noi, che questo immaginario progetto diventi realtà. Dio, metaforicamente, si siede e aspetta. I suoi tempi sono infiniti; ricordate il titolo del film *Da qui all'eternità?* È il titolo di un sogno, di un miracoloso evento che sembra ancora impossibile. *Silviano Fiorato*

RICORDO DI UN AMICO

Pietro Cavagnaro, prete di fede e di speranza, di ricerca e di riconciliazione, lettore da sempre del *Gallo* e amico di qualcuno di noi, scomparso a ottantatré anni lo scorso luglio. Purtroppo non siamo mai riusciti a convincerlo a scrivere, a lasciare qualche traccia delle sue riflessioni che riteneva «banali e insignificanti» tanto da cestinare sistematicamente le poche volte che arrivavano sulla carta, benché conoscesse l'arabo e l'ebraico, con una capacità di sintesi teologica originale.

Vorrei ricordarlo qui con qualche pensiero da una lettera che mi ha scritto nell'agosto 1981 in cui esprimeva apprezzamenti proprio sul *Gallo*. Perché

se si esclude la voce di monsignor Bettazzi, il cattolicesimo nostrano pare stia davvero in ferie. E non solo per questo, ma per tutte le altre cose che bollono in pentola: la politica, l'arte, la filosofia della vita, i mass media, la vita della chiesa. Non mi sembra davvero utile intervenire nel dibattito sociale a tempo scaduto o tanto per fare dell'accademia.

E nella stessa lunga lettera:

Il gallo, nel percorrere il mondo del perdono di Dio, nei suoi editoriali recenti, ha fatto una cosa saggia. La chiesa, i preti non possono negare *a priori* i sacramenti a chi li richiede, che è diverso dal dare i sacramenti a tutti. Con la ferma convinzione che non è mai troppo «comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo che sorpassa la conoscenza» (Efesini 3, 18).

di GUIDO ZAVANONE

POESIE

I – LA NUVOLO

Allora sulla linea
 fiammeggiante dell'orizzonte una forma
 apparve ai miei occhi non vista dagli altri
 caduti in un sonno profondo
 s'ingrandiva avanzando veloce
 in sembianze di nuvola estiva scendeva
 azzurrognola e fitta a insinuarsi
 fin dentro la bocca oscura del tunnel.
 Dinanzi a me allargarsi le sbarre vidi
 e agile un'ombra varcava la soglia
 ben vigilata dal ferreo cancello
 come un campo magnetico la nube
 m'attirava, mi portava con sé.
 Salivamo, e al nostro passaggio
 si spegnevano suoni e rumori, i venti
 docilmente ripiegavano l'ali
 un silenzio inaudito
 ricopriva ogni cosa.

Io
 pensando al silenzio di Dio
 gridavo atterrito versi sconnessi
 e parole prive di senso
 che ricadevano vuote ed inerti
 nello spazio infinito che m'avvolgeva.
 Soltanto più tardi m'accorsi
 di non essere solo, che dentro la nube una mano
 mi conduceva con quieta fermezza
 per sconosciuti percorsi, lontano
 dal verdeazzurro pianeta.
 Sforato avevamo
 il grande velo dell'atmosfera
 e splendidi ci venivano incontro
 dal concavo cielo
 stormi infiniti di stelle
 bianche e azzurre, raccolte
 in multiformi costellazioni.
 L'essere che mi guidava
 l'intravedevo appena, aveva
 ali iridescenti di farfalla e corpo
 flessuoso di fanciulla
 nel volto misterioso ricordava
 le polene delle antiche navi. Ne spiavo
 i movimenti rapidi e sicuri
 al timone della mia vita, l'ondeggiare
 armonioso nel vuoto. Quando volse
 graziosamente il capo il suo sorriso
 offuscava le stelle.
 Un gesto della mano
 non so se di saluto ed una pace
 discese nel mio cuore sovrumana

s'allargò come cerchi nell'acqua
 tersa d'un fiume
 sotto le arcate alte della mente.
 Ormai troppo terrene le domande
 d'ieri e di sempre:
 «Chi muove il mondo, quale
 l'origine nostra, ove la meta». Mi sentivo
 accettato, una molecola
 felice in sintonia con l'universo.

VIII – CONVERSAZIONE CON LO SPIRITO GUIDA

Capivo d'esser vivo
 per il fitto dolore alle giunture
 ed il consueto bruciore alla gola.
 «Sembra che i morti non soffrano – dissi –
 sebbene non si conoscano limiti
 al dolore degli uomini».
 «Ti piace mutare il metro e lo stile
 – m'interruppe a sorpresa l'amica sagace,
 leggendo il mio diario interiore
 che mi fluiva in forma di versi –
 Se mai tornerai sulla Terra
 non sapranno più dire chi sei
 o ti riconosceranno soltanto
 dalle cicatrici che porti. Per questo
 contro di te si scatenerà la canea
 spietata dei critici in voga,
 adoratori di falsi linguaggi».
 Rise. Eravamo seduti
 sulla spiaggia di chi sa quale atollo
 due vecchi amici che si raccontano
 le vicende di tutta una vita.
 Mi disse che era vissuta
 in un remoto pianeta distrutto
 da un meteorite gigante
 ed era sfuggita alla sorte comune
 perché in missione spaziale
 verso lontane, inesplorate lune.
 Mi domandò come gli uomini
 nascono e muoiono e come
 e perché credono nell'Oltretomba.
 Mi spiegò che da loro la vita
 s'innesta entro corpi già adulti
 che mutano senza invecchiare.
 Soggiunse di sé ormai sola,
 strappata alle proprie radici,
 correva libera le rotte stellari
 dall'uno all'altro pianeta sopra
 improvvisati veicoli spaziali.
 Le chiesi che senso, che scopo
 quel suo peregrinare tra gli astri.
 «Vincere la noia – disse – che nasce
 da ciò che vediamo e non cambia,
 cogliere la diversità viva, magmatica
 dietro la raggelata perfezione
 della formula matematica».
 Poi, con lirismo inatteso, soggiunse:
 «Godi la bellezza
 che giorno a giorno ti vado mostrando,

sullo scosceso ciglio della vita
 cogli il fragile fiore dell'istante». *Sorrise, ed io pensai: «Chi vieta di dire leggermente cose gravi e non è questo il segreto dell'arte?»*
A bordo della magica nuvola guardavo il vorticare delle stelle ed io in mezzo a loro al centro del mobile universo ragno sospeso, fermo a tessere nel cielo una splendente, smisurata tela.
«Ora confuto – disse l'esperta volatrice – codesta nuova fallace impressione; così, camminando, il filosofo mostrò al sofista che il moto non è illusione. Presto raggiungeremo pianeti distanti tra loro anni-luce e diversi, facendo vela per altre galassie, forse per altri universi».

XVI – I MORTI

Poi con l'accento che si fece grave:
«Tra poco calcherai l'amata Terra ma prima è necessario che tu osservi la faccia oscura del pianeta, il regno immenso e desolato che governa il Potere divino o il Nulla eterno».
Così dicendo, porse un cannocchiale di smisurato diametro, giammai sulla Terra avevo visto l'eguale. Seppur di lega sottile e leggera, con fatica sollevai lo strumento puntandolo come l'amica mi diceva. Ed ecco un antro enorme e dentro questo era un confuso agitarsi frenetico quale alveare d'un tratto ridesto. Ombre in volo ci venivano incontro stormo immenso d'uccelli di passo avanzando oscuravano il cielo che capovolto si mostrava da basso.
«Un congegno – avvertì l'amica – ci permette di comunicare e a noi, per misterioso privilegio, d'esser di qua e di là del telescopio tra i morti che ti vogliono incontrare. Non ti stupire se saranno pochi – anonimi o famosi – quei che potranno o vorranno parlare; e le ragioni, se bene m'intendi, da oscure e dubbie ti saranno chiare. Non parleranno gli uomini che allora che il sole generoso li scaldava nulla avevano a dire se pure ventriloqui vani cianciavano. Tra questi presentatori garruli e servili

e politici tronfi ed indigesti che ben conoscono l'arte sottile di parlare senza farsi capire. Non diversi i teologi che insegnano ciò che non sanno facendo la ruota e buona parte dei predicatori che dicono nel vuoto cose vuote. Tutti costoro hanno perso la parola ch'han sperperato quand'erano in vita. Ad essi si accomuna il largo stuolo dei vili che tradirono l'amore con reti di lusinghe e di menzogne, i mercanti che vissero d'inganni e coi soldi barattarono l'onore. Non parlano neppure i sognatori perché non si dissolva il loro sogno e quanti in vita hanno sofferto troppo e temono il ridestarsi del dolore. Esitano a parlare anche i violenti perché s'azzannerebbero tra loro e l'un dell'altro farebbero scempio, il filosofo che sa di non sapere, gli educatori che all'alte parole con amore anteposero l'esempio. Altri però verranno a conversare perché il silenzio è compagno alla noia che per i morti è il peggiore dei mali».

Giuseppe Conte – poeta contemporaneo noto, autore dal vissuto raro e riservato, intellettuale colto i cui versi hanno andature originali e confidenti – introduce il sorprendente poema di Guido Zavanone, intitolato *Il viaggio stellare*, scrivendo che esso «è destinato a sorprendere i lettori e a dare loro vortici di visione, di emozioni e di conoscenza».

Per altro Conte, che predilige la più intima adesione all'amore per la vita, conclude la fervida e profonda prefazione affermando che lo straordinario poema è «un'opera davvero rara» in cui convengono, permanente segno di riconoscimento creativo, «visionarietà, riflessione, rima quasi giocosa, la satira e l'indignazione civile».

L'impresa di Zavanone – pur attingendo a una scrittura che è una sorta di mistura di materiali linguistici e a sequenze temporali della più antica tradizione (da Dante all'Ariosto, dei quali ripropone persino la musicalità) innervata sul lessico attuale (Sbarbaro, per esempio) – soltanto in apparenza sa di revival.

Difatti essa fa curioso riferimento al discorso *neomanierista*, propriamente postmoderno, portato clamorosamente in causa, attorno alla seconda metà degli anni novanta del Novecento, dalle eccitazioni fantastiche della pittura e della scultura in una sorta di fusione onnicomprensiva di epoche e di stili vari documentati dalla storia dell'arte.

La dissertazione artistica dei *neomanieristi*, pur rivelando i valori di conoscenza e di bellezza con cui il passato aveva dato senso all'arte, puntò su una visione moderna del mondo sostenuta sino alle avanguardie storiche e alla dilatazione distillata dei valori contemporanei.

Analogamente Zavanone canta, in una commistione di antico (soprattutto *La Divina Commedia*) e di contemporaneo (persino *La terra desolata* di T.S. Eliot), il suo viaggio nel cosmo in cui, come dice Conte, «porta con sé per gli spazi stellari la sua storia di uomo e di figlio, le sue passioni, le sue indignazioni, la sua cultura, la sua religiosità».

Logicamente nel pubblicare qui alcuni canti del poema per dettagliare, a uso del lettore, l'insolita avventura, l'invito è a leggerne l'intero e curiosamente prestigioso testo (Edizioni San Marco dei Giustiniani – Genova), nel segno della più attuale e insolita esplorazione esistenziale.

Il viaggio stellare, ricco di citazioni e di reminescenze assieme ad avvenimenti spogliati di retorica come di sregolatezze avanguardiste, immagina, di fatto, una peregrinazione nel cosmo che provoca incontri fondamentali dell'essere con la propria umanità, con la complessità contemporanea e persino con aspetti che Conte definisce di *fantascienza*. *g.b.*

**CENTRO ISLAMICO A GROUND ZERO:
IN DISCUSSIONE LA LIBERTÀ RELIGIOSA**

Ralph Blumenthal e Sharaf Mowjood, in un articolo scritto a quattro mani per il *New York Times* del 9 dicembre 2009 (*Muslim Prayers and Renewal Near Ground Zero*, informavano che «da mesi», ogni venerdì, centinaia di musulmani andavano radunandosi in un edificio di cinque piani situato, in stato di abbandono, due isolati a nord dell'area già occupata dalle Torri Gemelle. Scopo dei partecipanti alle adunanze: pregare e ascoltare letture in lingua araba di brani tratti dal Corano.

Ripensare l'11 settembre

L'articolo riferiva inoltre che l'edificio – seriamente danneggiato perché colpito l'11 settembre 2001 dalla caduta di un congegno d'atterraggio delle dimensioni di un siluro della Seconda guerra mondiale – era stato acquistato nel luglio 2009 da un gruppo di islamici guidati dal sessantaduenne Imam Feisal Abdul Rauf, fondatore della Cordoba Initiative: un progetto orientato a modificare radicalmente nell'arco di una decina d'anni i rapporti tra Islam e Occidente, con il favorire percorsi di riconoscimento e di rispetto reciproci e consentire il superamento delle tensioni più acute.

Nelle intenzioni degli acquirenti, l'area dell'edificio devastato dall'atto terroristico dell'11 settembre dovrà essere destinata alla costruzione di un centro comunitario islamico di tredici piani, all'interno del quale troveranno opportune sistemazioni una moschea, spazi per spettacoli e iniziative artistiche, una piscina, una palestra nonché altri locali per occasioni di aggregazione e di incontro. La scelta della sede è stata sicuramente suggerita proprio dalla prossimità di *Ground Zero*. La presenza di un grande centro islamico in un sito tanto vicino a dove sorgeva il World Trade Center, ha affermato l'imam Feisal, vuole indicare l'esatto rovescio di ciò che accadde l'11 settembre. «Desideriamo agire in senso opposto agli estremisti», ha aggiunto.

Il progetto trova ben presto un sostegno presso esponenti di fedi diverse. Il rabbino Arthur Schneier, leader spirituale della limitrofa Park East Synagogue, afferma: «[L'imam Feisal] aderisce al mio stesso credo: "Vivi e lascia vivere"». Joan Brown Campbell, fervida sostenitrice cristiana dell'imam Feisal, già segretaria generale del National Council of Churches of Christ U.S.A. e attuale direttrice del settore religioso della newyorkese Chautauqua Institution, rileva che

edificare in un sito tanto vicino significa riconoscere la tragedia. È una maniera per dire: «Questa è una faccenda cui hanno messo mano persone che si definiscono musulmani. Intendiamo stabilirci qui per rimediare al *vulnus*, in omaggio al dettato biblico».

Ma, nonostante il sostegno offerto al progetto da alcuni leader di altre religioni, l'idea di aprire un centro islamico in prossimità di *Ground Zero* va sollevando nella destra politica e religiosa degli U.S.A. un'ondata montante di risentimento, con espressioni di settarismo, paranoia, pregiudizio, razzismo e intolleranza.

La destra americana intollerante e islamofoba

Ai primi del maggio 2010 i dirigenti della Cordoba Initiative, unitamente a quelli dell'American Society for Muslim Advancement (ASMA), presentano il progetto – a titolo volontario, senza esserne richiesti – al Consiglio della comunità di Lower Manhattan: un organismo che offre al presidente del distretto amministrativo e all'ufficio del sindaco pareri consultivi. Nicole Bliman, in un articolo del 7 maggio (cfr. CNN.com) riferisce che, nell'incontrare il Consiglio comunitario, Daisy Khan, direttrice esecutiva dell'ASMA e moglie dell'imam Feisal, descrive il costituendo centro come un'iniziativa a conduzione islamica, ma tale da operare al servizio dell'intera comunità.

Il centro agirà in un'atmosfera realmente comunitaria, tesa a celebrare il pluralismo che contraddistingue sia gli U.S.A. sia la religione islamica. Esso fungerà anche quale importante tribuna per amplificare la voce silenziosa della maggioranza dei musulmani, che non ha nulla da spartire con le ideologie estremiste. Esso si porrà nei confronti delle spinte estremiste in una linea di netto contrasto.

È arrivato il momento, aggiunge poi Khan, per rendere operativo un centro come questo, perché l'Islam è una religione americana. Occorre che prendiamo in mano la tragedia dell'11 settembre e la trasformiamo in qualcosa di autenticamente costruttivo.

Il progetto, però, che nel frattempo ha preso il nome di *Cordoba House*, incomincia a fare notizia sia a New York sia nel resto degli Stati Uniti, suscitando negli ambienti della destra una virulenta retorica islamofoba. Nell'articolo *Geert Wilders Invades America* (*The Daily Beast*, 8 agosto 2010), Michelle Goldberg nota che «l'isterismo attorno alla Cordoba Initiative sta raggiungendo l'acme. Recentemente i conservatori, compresi i politici conservatori, si sono abbandonati a quella sorta di pregiudizio anti-islamico urlato, sfrontato, che è più tipico dell'estrema destra europea». «Spero che qualcuno faccia saltare il centro islamico in aria», dichiara minaccioso Michael Berry, celebre *anchor man* radiofonico di tendenze conservatrici. Pamela Geller, direttrice esecutiva di *Stop Islamization of America* (SIOA), sostiene che il centro islamico è una «moschea trionfale» eretta su «territori conquistati». Il National Republican Trust – una potente *lobby* che nel 2008 ebbe a finanziare la campagna elettorale di vari candidati al Congresso del Partito repubblicano – difonde nel luglio 2010 una pagina pubblicitaria che sollecita gli americani a «unirsi nella battaglia» contro il progetto della moschea: «Con l'11 settembre ci hanno dichiarato guerra. E per celebrare quella strage di tremila americani, intendono ora costruire proprio a *Ground Zero* una mostruosa moschea di tredici piani».

Non spetta al governo scegliere fra le religioni

Secondo Mark Williams – uno degli animatori più in vista e più dinamici del movimento *Tea Party*, che negli U.S.A. si colloca alla destra estrema –, la nascita del centro islamico offrirà ai musulmani la possibilità di adorare il loro «dio-scimmia». A questa invettiva scomposta e ingiuriosa, veicolata dal blog di Williams attorno alla metà del maggio

2010, risponde dopo una decina di giorni, in termini indiretti ma autorevoli in quanto istituzionali (cfr. David Seifman, *Bloomberg defends Ground Zero mosque as freedom-of-faith issue*, *New York Post*, 29 maggio 2010), il sindaco di New York, Michael Bloomberg: un politico indipendente di lungo corso, discendente da una famiglia di ebrei immigrati dalla Russia nel Massachusetts alla fine dell'800. Costui, sfidando l'opinione della maggioranza dei newyorkesi e degli stessi americani – descritta dai sondaggi come contraria alla creazione del centro islamico nei pressi di *Ground Zero* –, dichiara con decisione che

non è compito dei pubblici poteri scegliere una religione a discapito di un'altra.[...] Ritengo corretto dire che nel caso in cui qualcuno tentasse di edificare su quell'area una chiesa o una sinagoga, nessuno si metterebbe a sbraitare e a urlare. E sta di fatto che anche i musulmani godono del medesimo diritto di edificare.

Il sindaco aggiunge poi che, qualora si bloccasse la costruzione della moschea di tredici piani e del centro culturale islamico, si violerebbe l'essenza stessa dell'America.

Ciò che è grande dell'America, e di New York in particolare, è che noi accogliamo chiunque. E se ci dimostreremo timorosi di una faccenda come questa, che cosa racconterà di noi un simile timore? La democrazia è più forte di tutto ciò. Sapete, una delle ragioni vere per cui gli Stati Uniti vennero fondati fu quella di assicurare ai cittadini la facoltà di praticare la propria religione. [...] Se sei religioso, non vuoi che il governo si dia a operare scelte fra le religioni. Come ti comporti, infatti, il giorno in cui non sceglie la tua?

Dopo l'11 settembre, per poco meno di dieci anni una rete di organizzazioni della destra nordamericana, abbondantemente finanziate, si è data a diffondere un'immagine distorta dell'Islam, spacciandolo per una cultura inflessibilmente ostile agli Stati Uniti e alla modernità, e bollando gli stessi americani musulmani come una potenziale quinta colonna.

Tre 'consigli' al presidente

Ora, però, sulla scena politica americana sta facendo la sua comparsa un nuovo tipo di intolleranza religiosa, contraddistinta da un'impudenza mai vista prima, dai tempi in cui crollarono le Torri Gemelle. Una *escalation* significativa di questa animosità coincide con la discesa in campo – proprio a proposito della moschea a *Ground Zero* – di leader politici nazionali del peso di Sarah Palin, ex candidata repubblicana alla vicepresidenza degli Stati Uniti, e di Newt Gingrich, ex presidente repubblicano della Camera dei rappresentanti. Quest'ultimo, in un'allocuzione intitolata *L'America a rischio: Camus, la sicurezza nazionale e l'Afghanistan*, tenuta il 29 luglio scorso davanti all'American Enterprise Institute, dichiara d'essere «francamente molto stanco di sentirsi impartire lezioni sulla libertà religiosa».

Lo scorso 9 agosto William Kristol indirizza dalle colonne del *Weekly Standard* un *Memo al Presidente [Obama]*, redatto «in uno spirito bipartisan e con intenti patriottici». Noto analista e commentatore politico, William Kristol è figlio del defunto Irving Kristol, il “padrino dei neocons” che per molti anni diresse *Commentary*, uno dei

periodici più autorevoli della cultura della destra ebraica americana.

Kristol junior si rivolge direttamente a Obama per offrirgli tre «consigli». I primi due sono ammonimenti, rispettivamente, a non aumentare le tasse a carico delle famiglie con reddito annuo superiore ai 250 mila dollari, e a rinunciare alla scadenza del luglio 2011 quale data limite per iniziare il ritiro dei militari americani dall'Afghanistan. Al terzo punto Kristol avverte che, qualora intenda conservare la presidenza, Obama dovrebbe dichiarare che il centro islamico a *Ground Zero* «è un'idea sbagliata». «Lei potrebbe annunciare ciò il prossimo 11 settembre», scrive Kristol in termini larvatamente minacciosi,

ma questa data potrebbe rivelarsi un po' troppo tardiva: non tale, dunque, da aiutarla a evitare risultati disastrosi alle prossime scadenze elettorali. Perciò, probabilmente, sarebbe meglio che lei decidesse di esprimersi già la settimana prossima. In tal modo il progetto di dare vita alla moschea collasserebbe, e lei ne trarrebbe il merito.

La replica di Barack Obama non si fa attendere. «Come cittadino e come presidente», afferma in occasione di una cena indetta alla Casa Bianca per celebrare l'interruzione serale del digiuno di Ramadan,

credo che in questo Paese gli islamici abbiano il diritto di praticare la loro religione alla stregua di chiunque altro. Comprendo le emozioni che questa faccenda sta suscitando. *Ground Zero* è indubbiamente un suolo sacro. Ma questa è l'America, e il nostro impegno per la libertà religiosa dev'essere irremovibile. Il principio secondo il quale persone di tutte le fedi sono benvenute in questo Paese, e non ricevono dal loro governo un trattamento differente, è essenziale per chi e come noi siamo.

Gli fa eco la sera stessa il sindaco Bloomberg, che dichiara con entusiasmo:

Questo progetto della moschea e del centro comunitario a Lower Manhattan è il più importante test della separazione tra Chiesa e Stato che ci sia dato di vedere nel corso della nostra vita. E plaudo alla difesa vibrante della libertà di religione che il presidente Obama ha pronunziato stasera.

L'opinione ebraica

In questa aspra contesa circa i limiti della libertà religiosa e attorno al significato dell'attacco terroristico antiamericano dell'11 settembre, assume rilievo la profonda lacerazione che va emergendo all'interno dell'opinione ebraica. Particolarmente tormentate e problematiche appaiono le posizioni assunte in tempi successivi dall'Anti-Defamation League (ADL). In una prima fase del dibattito sulla moschea a *Ground Zero* l'ADL – che definisce se stessa «l'agenzia leader nella lotta contro l'antisemitismo e tutte le forme di intolleranza settaria, nel difendere gli ideali democratici e nel tutelare i diritti civili di tutti» – aveva censurato senza mezzi termini il dilagare dei sentimenti anti-islamici. Poi, però, in un'intervista rilasciata alla fine del luglio scorso Abraham H. Foxman, nella sua veste di direttore nazionale, afferma che l'ADL considera la scelta del sito un'offesa inferta alle famiglie delle vittime dell'11

settembre, e pertanto suggerisce ai sostenitori del centro islamico di individuare un'area «un miglio piú in là». Alla domanda circa l'importanza attribuita ora dall'ADL all'opposizione dei famigliari delle vittime, Foxman – un sopravvissuto alla Shoah – risponde: «I sopravvissuti alla Shoah hanno il diritto di esprimere sentimenti che sono irrazionali. Non diversamente, il dolore dei famigliari delle vittime dell'11 settembre dà loro il diritto di esprimere punti di vista che altri classificherebbero come irrazionali o intolleranti».

Il repentino cambiamento di posizioni fatto registrare dall'ADL non tarda a suscitare reazioni particolarmente vivaci. «L'ADL dovrebbe avere vergogna di se stessa», tuona Rabbi Irwin Kula, presidente del National Jewish Center for Learning and Leadership, un organismo che promuove il dialogo interetnico e interreligioso; e facendo cenno all'imam Feisal, il Rabbino lamenta: «Qui da parte nostra si suole chiedere che gli esponenti moderati della comunità islamica manifestino il loro pensiero, ma quando uno di loro esce allo scoperto, lo si tratta con sospetto». Dello stesso tenore le dichiarazioni di denuncia dell'ADL e di sostegno alla libertà di religione da parte di personalità quali Rabbi Eric Yoffie, presidente dell'Unione per l'Ebraismo riformato, e del rabbino Michael Lerner della sinagoga Beyt Tikkun di Berkeley in California, direttore del periodico *Tikkun* e presidente dell'interreligioso Network of Spiritual Progressives.

In un articolo scritto il 30 luglio per *The Atlantic* (*A Terrible Decision by the Anti-Defamation League*), Jeffrey Goldberg rileva:

Questa guerra che stiamo conducendo contro il terrorismo islamico è davvero strana. Per un verso siamo tenuti a combattere i terroristi con alacrità, ma nello stesso tempo dobbiamo renderci conto che ciò che i terroristi cercano è uno scontro di civiltà. [...] Il conflitto non è tra Occidente e Islam; è tra i modernisti di tutte le fedi monoteiste, da una parte, e i fautori di uno specifico orientamento medievalista dell'Islam dall'altra. Se noi, in quanto società, ci mettiamo a punire i musulmani di fede sana, costoro finiranno per associarsi a quelli che stanno sulla sponda opposta. Non è cosa difficile da capire. Mi delude il constatare che l'ADL non la capisca.

Mette conto, infine, di ricordare un articolo che il noto editorialista Joe Klein pubblica il 31 luglio sul sito *Time.com* intitolandolo, con crudele sarcasmo, *The Defamation League*. Nella parte conclusiva del suo scritto Klein propone le riflessioni seguenti:

Quando si scatenò l'ondata di piena dell'antisemitismo, e poi ancora quand'era in corso il movimento per i diritti civili, e molte altre volte in séguito, l'Anti-Defamation League seppe sollevarsi al di sopra delle sue origini ebraiche per ergersi quale coraggiosa voce americana di contro al pregiudizio. Ma ora l'ADL sta volgendo la sua missione originaria in parodia e, cammin facendo, va insudiciando la splendida tradizione di tolleranza e di inclusività propria dell'ebraismo americano. Io, e con me tutta l'America, sentiamo che la vecchia ADL ci manca. Foxman andrebbe licenziato immediatamente. (E nel frattempo, ancora una volta: evviva Michael Bloomberg).

Bruno Segre

UNA MODESTA PROPOSTA – 2

L'amico Renzo Bozzo (*Il gallo*, giugno 2010) ci dice: «...perché non aumentare [le aliquote delle imposte] in maniera significativa per i redditi molto alti?». Perché no, verrebbe da dire anche se, come lui stesso riconosce, le persone con redditi molto alti sono piuttosto poche. In ogni caso sarebbe un segnale civile molto significativo.

Però, e al contrario, il problema potrebbe essere addirittura di ridurre le aliquote – naturalmente *in primis* per i redditi da lavoro, quelli medi o medio bassi – se solo si riuscisse a recuperare almeno in qualche misura l'evasione fiscale che da queste parti è valutata cifre da capogiro, molto superiori a quelle dei nostri vicini, ma, dice Renzo, «nessuno crede che sia possibile perseguire realmente l'obiettivo».

E invece qualcuno ci sarebbe, per esempio proprio il sottoscritto che, consapevole di rischiare il linciaggio degli specialisti, azzarderebbe qui una proposta molto modesta.

Volendo, ma bisognerebbe volerlo veramente e ho l'impressione che la cosa non sia mai successa davvero nel nostro paese, si potrebbe naturalmente non eliminare ma ridurre, e notevolmente, l'evasione fiscale. È quasi, come si dice, *l'invenzione dell'acqua calda*, e da qualche parte nel mondo pare ci abbiano già provato. Si tratta di coinvolgere tutti i cittadini sulla base degli interessi contrapposti. Un esempio: se io pagassi un servizio appena poco di piú (non certo l'iva al 20%!) ma potessi scaricare dal mio imponibile almeno una quota del pagato, ci credereste? Non esiterei un attimo a pretendere una fattura e non una semplice noticina su carta... anonima (dico cosí per evitare il turpiloquio!) e mi opporrei fermamente alle eventuali resistenze dei miei fornitori...

Allora sí che – al netto di una certa quota di spese – sarei addirittura disponibile a pagare tasse anche in misura maggiore delle attuali. E probabilmente molti italiani sarebbero altrettanto disponibili. Ma è cosí difficile immaginare la denuncia personale dei redditi come un piccolo bilancio?

La realtà attuale del nostro paese è radicalmente diversa: a leggere certe notizie sui giornali si ha l'impressione che intere categorie professionali siano cosí indigenti che, se i dati fossero davvero reali, varrebbe loro la pena di cambiare in massa mestiere magari verso attività stipendiate meno dignitose, ma molto, molto piú remunerative. Qualche esempio: siccome le automobili di lusso, e quei macchinoni detti *suv*, sono sempre piú abituali anche in certe stradine delle nostre città e le *barche* – si fa per dire – riempiono totalmente i nostri porti turistici, probabilmente, malgrado la crisi economica, ancora qualche danaroso dovrebbe veramente esistere. C'è quindi da domandarsi perché in tanti rischino cosí palesemente le verifiche fiscali.

Qualche possibile risposta: i mezzi per contrastare e prevenire l'evasione sono talmente limitati rispetto alle necessità che c'è buona speranza di non essere pescati; c'è poi il presidente di consiglio che ha pubblicamente teorizzato come sia lecito non pagare le tasse qualora siano troppo elevate (e quando mai non lo sono per chi deve pagarle?) e da ultimo la sostanziale certezza che prima o poi, piú prima che poi, ci sarà l'ennesimo condono, anche malgrado le pubbliche

negazioni – come è già successo – perché basterà dare un nome diverso alla solita realtà: e la fantasia italiana, come abbiamo visto, in questi casi non manca. È rilevante osservare la fiducia del governo nell'efficacia dei propri provvedimenti che degli stimati 120 miliardi di evasione, ne sono messi in bilancio come recuperabili solo 8!

Che fare allora, viste le esigenze sempre importanti della pubblica amministrazione? Si continuerà a spalmare i costi della comunità sulle imposte indirette, per far pagare a tutti sui consumi quello che dovrebbe essere a carico dei singoli in proporzione dei redditi: chi ha di più paghi di più. Il contrario è un sistema che un paese civile dovrebbe considerare indecente.

Giorgio Chiaffarino

■ ■ ■ *bordegiare VIII*

CACCIA ALL'UNTORE

Quando il Manzoni, storico e artista, descrive l'immane flagello della peste a Milano e dintorni (*I Promessi Sposi*, cap. XXXI), ci narra di

un vecchio et ignorante barbiero di Bellano che fece persuasi i consulenti del Tribunale della Sanità che i morti nell'ultimo territorio di Lecco non erano dovuti alla Peste, ma in alcuni luoghi erano effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, in altri effetto dei disagi subiti dalla popolazione per il passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata in tribunale, che si mise il cuore in pace. Ma, tra la negligenza di coloro che avevano responsabilità di governo e la mai sopita natura arcaica e magica del popolo, la peste si diffuse e il popolo si dedicò alla caccia all'untore.

La Terra è forte, ma...

Oggi, nei confronti dell'avvelenamento dell'aria troppo ricca di anidride carbonica, la famigerata CO₂, si potrebbero scatenare nuove cacce all'untore. Tanti sono i barbieri di Bellano che dicono che di CO₂ nell'aria ce ne può stare ancora. Il riscaldamento del pianeta non è certo, il pianeta ha sempre avuto i suoi cicli e se la è sempre cavata. Vero, la Terra è forte, ma è anche vero che nelle catastrofi qualcuno ci lascia la pelle. È capitato così per i batteri quando è apparso l'ossigeno, è capitato così per i dinosauri, ma batteri e dinosauri hanno avuto il tempo di trasformarsi in altre specie, mentre, se oggi capitasse un simile evento, non è certo che la specie umana sopravviva. Senza cedere a visioni apocalittiche, è ragionevole prevedere che nelle zone desertiche uomini già ora diseredati morirebbero di sete, mentre le terre che oggi sono al livello del mare sarebbero sommerse.

«Non so voi, ma io – dissi rivolgendomi principalmente al mio amico *homo scientificus* (HS) – preferirei evitare questo disastro».

«Sano istinto di sopravvivenza – fu il commento di HS – ma per arrivarci bisogna che *in noi tutti* si sradichino

quei residui arcaici che ci rendono così inclini alla caccia all'untore. Questa caccia matura in un clima di paura e ha bisogno di un nemico che *crea* e combatte con armi improprie.

Il fascino del pensiero ambientalista – osserva HS – è notevole: ridurre le fonti di emissione dei gas inquinanti, agire contro la desertificazione dei terreni, controllare la crescita della popolazione mondiale, puntare allo sviluppo di fonti di energia eolica e solare, limitare le fonti di energia derivate dal carbone, dal petrolio e dall'uranio, fare i conti con i limiti delle risorse di materie prime, sono obiettivi che delineano uno scenario futuro dove le specie viventi e il pianeta possono continuare a evolversi.

Questo ampio orizzonte alimenta la speranza in un futuro più armonioso, ma la sua visione deve consolidarsi e fare spazio a uno sguardo lucido e razionale che individui i limiti e le possibilità dei progetti che a piccola e grande scala cercano di attuare i *mantra* del pensiero ambientalista.

È solo un primo passo – dice HS – ma è indispensabile, se non si vuole creare il *nemico*. Per esempio, prosegue il mio amico, se si punta sull'eolico e sul solare bisogna prendere atto del fatto che *il vento non sempre soffia e il sole non sempre splende*, mentre *il bisogno di energia* per il nostro pianeta è molto più alto della quantità di energia che le fonti alternative possono fornire. Le altre fonti di energia, carbone, petrolio, nucleare sono dunque necessarie; il problema, semmai, è quello di rendere tali fonti sicure e il meno inquinanti possibile».

Siamo tutti untori

«Si tratta di problemi complessi da risolvere sul piano scientifico e tecnologico, che richiedono anche profondi cambiamenti di mentalità in tutti noi. La metafora della *caccia all'untore* va sostituita con quella di *siamo tutti untori*».

Alle scorciatoie di HS ero e sono abituato, ma mi risultava oscuro il percorso seguito da HS per arrivare a questo cambiamento di paradigma. Dissi perciò solo un «cioè?» denso di attesa.

«Bene – rispose HS – prova a chiedere alle persone comuni che conosci quali sono le maggiori sorgenti di gas inquinanti come la CO₂. Le risposte che in genere ti danno sono le centrali elettriche che bruciano carbone e petrolio, i mezzi di trasporto che vanno a benzina o gasolio, il riscaldamento domestico che va a gas naturale o di cokeria. È tutto vero, ma quasi mai pensano che tutto ciò che indossano, molti dei mobili con cui arredano la loro casa, ciò che mangiano e bevono, ha richiesto per essere prodotto, trasportato, utilizzato e riciclato una quantità enorme di CO₂. Se tenessero conto di questi fatti dovrebbero concludere che *siamo tutti untori*».

E allora? Allora – disse ancora HS – se ci si sentisse parte direttamente coinvolta in questo danno all'ambiente, anche il nostro modo di agire potrebbe essere diverso. Per esempio, siccome tutti i prodotti che derivano dal mondo vegetale hanno sottratto all'ambiente una certa quantità di CO₂, nella loro combustione al massimo restituiranno la stessa quantità: il bilancio globale in CO₂ dunque è nullo».

«Anche il fumare marijuana lo è – dissi io con ironia – ma ancora non vedo come il fatto di avere coscienza che *siamo tutti untori* possa essere un vantaggio per tutti».

Una possibile soluzione

«Fa chi può – rispose lui con pari ironia – ma, se tu fossi un politico che ha la responsabilità della cosa pubblica, non dovrei essere indifferente a quella che potrebbe essere la soluzione dei numerosi problemi connessi alla nostra dipendenza dal petrolio e alla riduzione dell'inquinamento delle nostre città. Mi riferisco ai *bio combustibili* che, fornendoci benzina da residui di piante, ci permettono di avere una sorgente di energia che quando la si brucia fornisce ancora CO₂, ma in quantità tale da non alterare il bilancio globale del pianeta».

«Vero – dissi io – il Brasile insegna».

«Ma soprattutto – aggiunse lui – se quando si è testimoni della distruzione progressiva dell'ambiente ci si sentisse, *ognuno per la sua parte*, "tutti untori", all'improvviso potremo essere sorpresi dalla scoperta della necessità per noi di un ambiente non avvelenato per stare bene e che l'ambiente ha bisogno dell'uomo per continuare il suo cammino evolutivo».

Dario Beruto

PARTECIPAZIONE E CITTADINANZA

Molto si parla di democrazia partecipata e di cittadinanza attiva attorno ai grandi temi di pubblico interesse, ma, quando la discussione verte su temi di carattere politico, è facile che il cittadino, deluso e scoraggiato, si rifugi nel privato e scelga il ruolo di spettatore. Proporre iniziative di livello qualitativo, che possano risvegliare l'interesse e far scendere il cittadino in piazza, è una bella sfida.

Una di queste nella nostra città è stata *Caffè Europa*.

Caffè Europa

Caffè Europa, organizzato dal Comune di Genova, dal Movimento Federalista Europeo, dalla Rappresentanza a Milano della Commissione europea e dall'Ufficio a Milano del Parlamento europeo, con la partecipazione di Antenna Europe Direct, è un incontro di parlamentari europei eletti nella circoscrizione nord-ovest con la cittadinanza, i giornalisti, le organizzazioni sindacali, imprenditoriali e della società civile sui temi di attualità della politica europea.

Gli incontri, che hanno avuto inizio a giugno, si ripetono periodicamente e vogliono essere uno strumento di contatto tra cittadini e Parlamento europeo e un modo per smentire il luogo comune secondo cui «l'Europa è lontana».

Al primo incontro erano presenti la sindaco Marta Vincenti, i rappresentanti degli uffici del Parlamento europeo e gli europarlamentari Balzani e Cofferati, che hanno riferito sulle decisioni e i dibattiti dell'ultima sessione plenaria di Strasburgo. Un limite dell'incontro è stato rappresentato dalla prolissità degli interventi dei politici che hanno approfittato dell'occasione di trovare un uditorio numeroso e attento, a scapito del tempo per gli interventi del pubblico. Pubblico, per altro, desideroso di partecipare attivamente al dibattito.

Per i successivi incontri, gli organizzatori cercano di introdurre un metodo che consenta sia di ascoltare i risultati del lavoro del Parlamento europeo, sia di accogliere le proposte, le polemiche e gli approfondimenti dei cittadini.

Lo sbarco

Un secondo momento di partecipazione attiva dei cittadini è avvenuto in occasione dello *Sbarco*: una nave di italiani residenti all'estero e di stranieri è salpata da Barcellona, diretta al porto di Genova (26/27 giugno) per sollecitare l'opinione pubblica del nostro paese sui temi dei diritti civili, spesso calpestati. Nelle cinque piazze tematiche (pace, lavoro, diritti...) ci sono stati dibattiti, spettacoli, reading, incontri, si è respirata un'aria internazionale, con molta speranza e anche momenti di alta commozione, come nella Piazza del lavoro, a Tursi, quando sono intervenuti i parenti delle vittime del rogo di Viareggio, a chiedere alle istituzioni di fare responsabilmente chiarezza.

La partecipazione all'evento non è stata coinvolgente, dato forse anche il momento estivo, e chi è abituato a scendere in piazza si accorgeva che a interessarsi erano sempre i soliti.

Durante questi momenti di incontro, come spesso accade quando le idee circolano, è nata una nuova iniziativa. Un gruppo che fa capo al Movimento Federalista Europeo e al Basic Income Network sta organizzando una campagna di sensibilizzazione e una raccolta di firme per presentare alla Regione Liguria una petizione per il diritto al reddito di cittadinanza.

Il reddito di cittadinanza

Il *reddito di cittadinanza* o *reddito minimo universale* (*basic income* in inglese, *revenue d'existence* in francese, *grundeinkommen* in tedesco, *renta basica* in spagnolo) è un reddito che le istituzioni garantiscono a tutti i cittadini (o residenti) indipendentemente dalla loro condizione lavorativa, mentre comunemente si sente parlare di *reddito minimo garantito* legato a una condizione lavorativa (salario minimo) o di chi ha perso il lavoro (sussidio di disoccupazione). Il reddito di cittadinanza può essere elargito a tutti indistintamente (universale) oppure solo alle fasce di reddito più basse (condizionale).

Lo scopo è di dare piena attuazione alla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea che, con il trattato di Lisbona, è divenuta vincolante per tutti gli Stati europei aderenti all'Unione. Il primo articolo della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea dice: «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata». L'articolo 34 della Carta afferma che «ogni persona che risieda o si sposti legalmente all'interno dell'Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale e ai benefici sociali...l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire una esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti».

Povertà, disoccupazione, stagnazione sono le tre criticità che mettono in discussione il *welfare* europeo.

Il rilancio dell'economia passa attraverso il rilancio dei consumi interni alla UE, il solo export non è sufficiente, perché ha un impatto limitato rispetto all'interscambio interno. Se garantiamo dei redditi aggiuntivi a chi è indigente, certamen-

te tali redditi si trasformeranno immediatamente in consumi. Altre forme di incentivi, come la riduzione delle tasse o aiuti a banche e imprese, hanno effetti minori e piú dilatati nel tempo. Non è un caso che i paesi che hanno retto meglio alla crisi siano stati quelli con i piú elevati sistemi di garanzie sociali. Già la Regione Lazio nel marzo 2009, per dare attuazione all'articolo 34 della Carta dei Diritti dell'UE, ha stanziato 20 milioni di euro per garantire a circa 6000 persone aventi reddito annuo inferiore a 8000 euro un contributo di 580 euro mensili. I motivi che inducono a partire dal livello locale sono due. Il primo è un motivo di equità: all'interno della UE le tutele sociali sono molto diverse da paese a paese e l'Italia, insieme a Grecia e Ungheria, è l'unico paese a non avere alcuna forma di garanzia del reddito, per cui occorre comunque sollecitare interventi a livello regionale e nazionale. Il secondo motivo attiene alla strategia: enunciare che un problema va affrontato a livello europeo non basta, occorre promuovere la mobilitazione dei cittadini europei attraverso richieste che partano dal basso. Solo se la società civile si mobilita, le istituzioni, quelle nazionali e quelle europee, si muoveranno.

Vale, a questo punto, il principio di sussidiarietà: se un problema può essere affrontato in maniera piú efficace a livello locale, i poteri di intervento devono essere conferiti a quel livello, se un problema può essere affrontato in maniera piú efficace a livello sovranazionale, le competenze andranno affidate a quel livello.

Ora è evidente che se il rilancio dell'economia non può che essere competenza europea, la individuazione dei criteri ottimali per la concessione del reddito di cittadinanza non può che essere competenza locale.

Chiedere ai cittadini, nelle piazze di Genova, una firma per la petizione sul reddito di cittadinanza da presentare alla Regione Liguria ha sia un valore intrinseco, per i motivi enunciati, sia il valore di stimolare la discussione in piazza, su temi di pubblico e scottante interesse. *Maria Rosa Zerega*

**UNA COMMEDIA
INTERPELLA LO SPETTATORE**

La commedia dell'amore è il titolo principale: in esso è tematizzato l'argomento della *pièce* teatrale di Jane Martin (1) *Jack e Jill* (2), un uomo e una donna della contemporaneità. Sono una coppia o almeno aspirerebbero a esserlo.

E vivono l'incapacità, forse l'impossibilità, di esserlo. La trama si sviluppa intorno a questo nucleo, con accenti a volta ironici, spesso ridicoli e talora stranianti.

Lo spettatore viene coinvolto nel loro *gioco*, come fosse ai bordi di un ring, nel loro delirante desiderio di felicità. A tratti i loro monologhi interpellano direttamente alcuni spettatori presenti sul palco, ai margini della scena. Gli osservatori (noi) sono osservati! Siamo invitati a scrutare le nostre reazioni di fronte al dipanarsi della *commedia*. Un senso di disagio, di sconcerto ci viene cosí trasmesso, perché è inevitabile riconoscerci in alcuni tratti della coppia. Che uomini e che donne siamo, che cosa vogliamo veramente? Come Jack e Jill ci sembra di aver smarrito il senso del nostro stare

insieme. Vi è come una profonda insoddisfazione e l'amara constatazione di non poterla colmare.

Nel dibattersi dei due unici personaggi tocchiamo il dramma della coppia dei nostri giorni, che diventa la cifra della nostra sazietà e smarrita società, la matrice riassuntiva di una condizione alienata. Non si tratta piú della alienazione degli anni cinquanta-sessanta: vi è come una vanificazione, una impossibilità quasi ontologica di liberazione. È come se si fosse andati troppo oltre, e il ritorno fosse precluso definitivamente.

I due sembrano aver smarrito la propria identità di genere, di averla talmente contaminata, da non riuscire piú a percepire la possibilità dello stare assieme. Certo si agitano, aspirerebbero, all'inizio desiderano, ma poi... si perdono. In realtà hanno fatto il deserto dentro di loro (qui è il dramma, mi sembra) perché nella furia del proprio bisogno-desiderio di autorealizzazione hanno fatto il vuoto intorno a loro. Il loro rapporto è claustrofobico.

Comunicano, si analizzano, parlano tantissimo e con intelligenza, sognano una relazione non romantica, soddisfacente, matura, ma non riescono piú a uscire da se stessi: sono murati nel loro individualismo: ne soffrono, ma sono incapaci, inetti. Sbattono in continuazione contro le loro pareti invisibili. I dialoghi fittissimi e i monologhi appassionati si volgono allora verso un ipotetico interlocutore (lo spettatore di cui dicevo prima) da cui poter avere una indicazione: non sono in grado di accoglierla perché ancora incapaci di aprirsi.

La conclusione è sospesa a un ipotetico *forse*, che prelude a un cambiamento che l'autore/autrice sembrerebbe auspicare, ma non esplicita.

Nel grande, continuo, movimento delle strutture sceniche, geometriche, circoscriventi gli spazi di questo simbolico quadrato, i due, nonostante l'effluvio di parole-sentimenti-consapevolezze, restano... immobili. Nel cuore del rapporto piú intimo e desiderato della contemporaneità, cifra interpretativa della nostra umanità, si manifesta l'oppressione di una prigionia in cui (ci) siamo rinchiusi nel nostro presunto benessere occidentale, spesso colto e raffinato, ma, ahimè, insipiente.

La regia di Beppe Rosso, la scenografia di Paolo Baroni e l'interpretazione di Sara Bertelà e Jurij Ferrini (attori formati alla scuola dello Stabile di Genova) sono magistrali. Lo straniamento e lo sfinimento provocato sono funzionali alla messa in scena di questa commedia dell'amore.

Nel deserto degli ideali il fantasma dell'amore appare come un'oasi... irraggiungibile. L'incapacità di mettersi in gioco porta inesorabilmente alla vanificazione delle relazioni e alla malattia della solitudine: è il paradosso, spesso ridicolo, della coppia contemporanea, divisa tra l'aspirazione di essere in due e le proprie ambizioni personali. *Vito Capano*

(1) Pseudonimo femminile di un drammaturgo statunitense contemporaneo, sconosciuto. Dopo il successo riscosso in Italia dal suo atto unico *Talking with* (1982), Beppe Rosso ha messo in scena una trilogia della Martin tradotta da Filippo Taricco: *Keely and Du* (1994), *Jack and Jill* (1998) e *Flags* (2003). Al centro è il tema della famiglia di oggi, agognata e messa in discussione; domina il motivo dell'inquietudine, del conflitto, del paradosso. Il linguaggio è spesso quello dell'ironia, del dubbio morale.

(2) Il titolo deriva da una antica filastrocca inglese, citata da Shakespeare nel *Sogno di una notte di mezza estate*, che narra del vano tentativo di due innamorati di raggiungere insieme la fonte della felicità: sono l'uomo e la donna.

IL LUPO NON PERDE IL VIZIO

Spesso la persona che raggiunge l'età adulta e entra nel mondo del lavoro si dà un traguardo da raggiungere. Potrà aspirare a una vita semplice e serena, con una famiglia e dei figli, oppure avrà come traguardo il potere, il successo, il denaro. In questo caso, peraltro, dato che la competizione sarà a dir poco feroce, egli dovrà essere pronto a usare tutti i mezzi più o meno leciti, a sferrare qualsivoglia colpi, compresi quelli bassi e a liberarsi di fastidiosi quanto inopportuni scrupoli. Se poi il traguardo si dovesse presentare lì a portata di mano, mancando soltanto una o due lunghezze al raggiungimento della mèta, il nostro dovrà andare dritto allo scopo senza guardare in faccia a nessuno e spogliarsi del tutto di pietismi e fuorvianti moralismi, sacrificando anche quelli che dovrebbero essere gli affetti più cari.

Il protagonista dell'ultimo film di Pupi Avati, *Il figlio più piccolo*, è Luciano Baietti, intrallizzatore nato, uomo di (oscuri) affari, operante al confine e oltre della legge, per cui ha spesso la giustizia alle calcagna. La vicenda inizia proprio con una fuga del Baietti, il quale fa appena in tempo a sposare la propria compagna, giusto per dare un nome ai due figli avuti da lei, e a prendere rapidamente il largo, lasciando la neo moglie nelle pesti. Ricompare dopo molti anni. La moglie è divorziata, ma ancora affascinata da lui. Dei due figli, Paolo, il maggiore, avendo capito di che stoffa è fatto il padre, non ne vuol più sentir parlare, mentre il minore, Baldo, un ragazzo decisamente tonto, subisce il condizionamento paterno.

Il Baietti, affiancato da un tal Boldini, sedicente professore che ha la funzione, per dirla con il poeta, di consigliere di frode, ricomincia a intrallazzare. Egli è titolare di una serie di aziende, vere scatole cinesi completamente vuote, fulgido esempio della cosiddetta finanza creativa.

Tuttavia, il Baietti non è un mago della finanza, ma soltanto un campione di disonestà e l'unica cosa che riesce ad accumulare con le proprie società fantasma è il debito di svariati milioni di euro con il fisco. Su di lui ora pende la spada di Damocle di una condanna penale. Come salvarsi? E allora l'intrallizzatore, vedendo il traguardo della salvezza a un palmo da lui, fa una cosa che nessun padre degno di questo nome farebbe. Si fa scudo del figlio Baldo facendogli dono delle sue società, di modo che, se si profilerà la galera, ad andarci sarà il ragazzo. La Tributaria però non la beve e il Baietti finirà per qualche anno dietro le sbarre. Otterrà successivamente gli arresti domiciliari. Ma ormai non è più un drago della finanza, ma un lupo spelacchiato, che però non ha perso il viziuto di sognare grandiose quanto impossibili imprese.

Luciano Baietti è un falso eroe del nostro tempo che sullo schermo ha le sembianze di Cristian De Sica, per la prima volta in un ruolo drammatico in cui se la cava dignitosamente. Per il film, Pupi Avati si deve essere ispirato alle centinaia di Baietti sparsi in ogni dove, dal furfante a 24 carati alla mezza calzetta, una popolazione, ahimè, in continua crescita.

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

IL TUO SERVO, SIGNORE, È DISPREZZATO dagli uomini che vedono la realizzazione di sé nel successo e nel potere, come dice Isaia. Il Servo è colui che dà testimonianza fedelmente e nella logica veterotestamentaria è ricompensato con numerosa discendenza e vita lunga.

Nel Vangelo Gesù ci dice: chi vuol essere il primo sia il servo di tutti e allora sarà un uomo autentico, perché servendo si diventa persona. Paradossale rovesciamento della nostra logica, Signore, il solo modo di essere figli del Padre e crescere in umanità.

Nato da donna, sono allora *io* il valore che dà senso alle cose e ai ruoli, senza dipendere da loro. Perché accedo un po' alla libertà promessa dal Padre tuo e nostro. *g.b.g.*

NEL POTERE, DI QUALUNQUE NATURA ESSO SIA – cioè politico, religioso, economico o culturale – è insita una *presunzione*, più o meno conscia o sfacciata, *di impunità*.

Pensiamo, per esempio, alla recente vicenda del *ministro – bella addormentata nel bosco* che scopre solo in seguito alla pressione mediatica di vivere in una casa pagata più che per metà da terzi o all'infelice show del capo della protezione civile che ha costretto il ministro degli esteri a dissociarsi a nome del governo.

Oppure pensiamo alla reazione di alti prelati (il portavoce della santa sede padre Lombardi o il segretario vaticano cardinale Bertone) di fronte all'obbrobrio dei preti pedofili.

La pedofilia è un delitto orribile che priva l'infanzia della sua naturale innocenza, votandola spesso a un destino di ulteriore perversione. A proposito dello scandalo emerso nelle chiese di molti paesi, il primo ha trovato un'attenuante nel fatto che non sono solo i preti a macchiarsi di una simile turpitudine (dimenticando proprio l'aggravante costituita dall'essere prete, cioè figura a cui le famiglie cattoliche fiduciosamente affidano i propri figli), mentre il secondo si è avventurato nella pretestuosa associazione omosessualità-pedofilia (senza che nella ossequiente Italia nessuno insorga, a differenza della Francia). Tutto ciò invece di limitarsi a chiedere umilmente perdono alle vittime, impegnandosi a combattere efficacemente quest'abominio e a consegnare alla pure imperfetta giustizia umana i colpevoli e lasciando alla misericordia divina la parola definitiva.

Una mentalità di potere, anziché ammettere e riconoscere le proprie eventuali colpe ed errori, tende infatti ad arroccarsi sulle proprie posizioni, *difendendosi, auto giustificandosi e assolvendosi*.

Rimuginando su queste tristi realtà ho capito perché da sempre sono una convinta estimatrice del presidente della regione Puglia. L'anno scorso, appena scoppiato lo scandalo della sanità pugliese, Nichi Vendola si è immediatamente assunto la responsabilità della questione sostituendo i corrotti. Qualche settimana fa, ospite della trasmissione *Otto e mezzo*, dopo la sua rielezione a presidente della regione – contrastata dalla nomenclatura del partito democratico, ma fortemente voluta dalla gente di

Puglia – ha ammesso con sincerità di avere peccato di presunzione credendo che la sua integrità morale fosse sufficiente a impedire gli intrallazzi che accompagnano la vita politica italiana.

Sono in molti a sperare che Nichi Vendola possa diventare il leader nazionale di quanti sognano una politica veramente dedicata alla *gestione del bene comune*, che privilegi la giustizia all'interesse, la solidarietà alla competizione, la libertà di coscienza al gregarismo. Forse la storia del personaggio non lo consentirà: i pregiudizi verso l'omosessualità sono troppo radicati (1) e difficili da superare; il fatto di non avere un grande partito che lo supporti costituisce un grave handicap alla possibilità di governare la nazione (pensiamo al duplice smacco di Prodi); il suo linguaggio alto e idealistico, forse persino un po' aulico e utopico, non lo faranno accettare dagli iper-realisti e dagli innamorati del fare.

Eppure l'Italia ha un urgente bisogno di persone in grado di *risvegliare le coscienze*, di *alimentare la speranza* che le cose possano migliorare, di *battersi affinché tramonti* la mentalità dell'arrangiarsi e del «così fan tutti» e la moralità torni a essere aspirazione e ideale, tanto dei comuni cittadini che dei governanti.

m.g.m.

(1) Mi piace sottolineare che a questo proposito Vendola stesso dice che è stato più facile far accettare il suo essere omosessuale alla chiesa che alla politica. Forse perché il suo punto di riferimento nella chiesa è stato don Tonino Bello, uno di quei profeti che il Signore ogni tanto ci regala, più dediti all'annuncio del Vangelo di Cristo che alla difesa dell'istituzione.

EXTRATERRESTRE, PORTALO VIA... Un pingue parlamentare piemontese della Lega Nord, tristemente noto per la sua fobia ossessiva degli extracomunitari e di chiunque abbia la pelle lievemente più scura della sua, ha alla fine deciso di alzare il tiro. Dai microfoni di *Radio Padania Libera* ha lanciato il suo nuovo *Kulturkampf*, dicendosi più che convinto che Stati Uniti e Russia, con la complicità delle autorità militari italiane, tengano nascoste numerose segnalazioni di Ufo. Non pago, in un'interpellanza al Parlamento Europeo, ha chiesto ufficialmente che «tutti gli Stati membri tolgano il segreto apposto sugli avvistamenti». *Ohibò!* Alcuni quotidiani si sono chiesti, commentando la notizia, la ragione di questa inattesa conversione dalla fobia per gli extracomunitari a quella per gli extraterrestri. Personalmente, la saluto con soddisfazione e sollievo (fa sempre meno danni la fobia per qualcosa che forse non esiste, piuttosto che per qualcosa che certamente esiste...), ma approfitto di queste colonne per fare, come oggi va di moda, *outing*. Penso infatti di conoscere esattamente l'*eziogenesi* di questa improvvisa *virata* e di esserne stato, mio malgrado, tra i *maieuti* involontari...

L'episodio risale a circa una quindicina d'anni fa. Stavo chiacchierando con alcuni amici nella mia città, quando vedo avvicinarsi il Nostro, in tutta la sua imponenza. Con fare gentile, ma spiccio, ci chiede di comunicargli con una certa urgenza la dislocazione della più vicina caserma dei carabinieri, in quanto intende sporgere denuncia essendogli stata rubata l'autovettura. Indicatagliela – si trovava in verità a poche centinaia di metri dal luogo in cui eravamo –, notia-

mo subito una sua reazione interdetta: «ma come, è proprio lì davanti che ho parcheggiato». Facendoci forza per non prorompere in risa non proprio eleganti, proviamo a fargli notare che forse, in tal caso, l'automobile non è stata rubata, ma rimossa dalla forza pubblica. Dall'espressione del suo volto comprendiamo però che non vuole darsene per inteso. No, per lui deve essere senz'altro stata rubata, che diamine, non c'è altra spiegazione!

Come ho fatto all'epoca a non capire? Egli di certo pensava che il misfatto fosse stato compiuto da qualche Ufo di passaggio!

Ora, io sono non poco scettico sul fatto che gli extraterrestri esistano sul serio. Tuttavia, nel caso esistessero, non mi resterebbe che rivolgere loro una preghiera, parafrasando un successo degli anni Ottanta di Eugenio Finardi: «extraterrestre, portalo via»

f.g.

INDIFFERENZA COLPEVOLE – Francisco Fernandez è un tredicenne americano di New York di origine messicana, il quale, dopo aver preso un brutto voto a scuola, timoroso di eventuali sanzioni genitoriali, si è dato per così dire alla latitanza. È scappato di casa. Niente di nuovo, accade dappertutto che qualche scolaro, dopo un *insuccesso* scolastico, si allontani da casa per qualche ora, giusto il tempo di far sbollire le ire paterne o materne. L'eccezionalità dell'impresa di Francisco sta nel fatto che il ragazzino ha vagato per ben undici giorni, dormendo nelle stazioni della metropolitana e alimentandosi con patatine e merendine prese dai distributori automatici. I genitori hanno prontamente avvertito la polizia, peraltro senza risultato. La metropolitana di New York pullula di addetti al traffico ferroviario, nonché di uomini della sicurezza e di poliziotti. Possibile che nessuno di costoro abbia notato il vagare di questo minore per tutto quel tempo? Che mondo è mai quello in cui nelle stazioni del metrò può succedere qualsiasi cosa senza che venga scossa l'indifferenza generale? Anche da noi nel metrò di Roma è stato addirittura commesso un omicidio fra l'indifferenza dei frettolosi passeggeri. Un ragazzino solo può facilmente essere oggetto di violenze, di stupri, di rapimento da parte di trafficanti di organi, ma nessuno vede o sente. Una spiegazione l'ha data la madre di Francisco che ha detto: «Quando una vicenda riguarda quelli di origine messicana, tutti, polizia compresa, se la pigliano comoda». Siamo alle solite. In ogni paese ci sono cittadini di serie A e di serie B.

m.c.

AVER SETE SPIRITUALE significa forse aver bisogno di avvicinarsi a Te e allora non dovremmo chiederti di saziare la nostra sete, ma di orientarla verso dimensioni sempre più vere, essenziali che ci facciano conoscere sempre più a fondo la verità della nostra relazione con Te e con i fratelli.

E quando berremo qualcosa che assomigli alla tua acqua questa nostra sete divenga sete di conoscere e percorrere il tuo amore nella sua infinita novità, e possiamo quindi partecipare profondamente alla costruzione del Regno, a cui ci inviti a collaborare.

g.b.g.

LEGGERE E RILEGGERE

L'illusione del di più

Non è facile, ma suggestiva, la lettura di questo libretto – Giorgio Montagnoli, *Violenza e nonviolenza. Costruzioni culturali o produzioni dell'io?*, Pazzini editore, 2010, pp. 93, euro 9,00 –, che a prima vista sembra una conversazione soggettiva, autobiografica. È una meditazione dell'Autore, che, dopo il lavoro di insegnamento universitario (chimica e biochimica) e dopo precedenti studi sui temi della pace, degli armamenti, della nonviolenza, sembra raccogliere in profondità interiore le osservazioni e le riflessioni della sua vita. Lo seguiamo, pur nella brevità del libro, mentre passa da ricordi personali alle teorie sui conflitti, ai caratteri attuali della politica, ai guai della democrazia alla deriva, fino alla poesia, quell'*inutile* che porta dall'esistere all'essere, all'amore.

Un'illusione ha cambiato il bene con il di più (p. 40). L'attività politica si è ridotta a commercio (p. 54). Il controllo di sé è pienezza della persona, ed è requisito necessario per quella attività spirituale che fonda la nonviolenza (p. 48). «Raggiungere la pacificazione senza essere passati attraverso la nonviolenza è la peggiore delle sconfitte possibili» (p. 36), perché quella falsa pace cova la guerra. Le armi, ritiene l'Autore, non possono essere bandite, perché sono connaturate agli umani (ma di questo si potrebbe discutere), e si può solo agire sul loro impiego per via culturale e politica, non per la scorciatoia impossibile di impedirne l'esistenza. «Il danno dell'impiego delle armi è soprattutto negare l'amore, che ci fa essere» (pp. 66-67; 70-71).

Il modello capitalistico è irrealistico. Forse la catastrofe verrà e la maggiore responsabilità sarebbe dell'Occidente, per la sua prevalente cultura scienziata-riduzionista. E forse su quelli che resteranno potrà costruirsi un nuovo ciclo umano (pp. 75-76). La violenza non è solo negli estremismi, ma è insita nei sistemi ortodossi e nei poteri degli stati detti democratici, come segnala Jean-Marie Muller (p. 79), uno dei tanti autori acuti registrati da Montagnoli.

«La nonviolenza è accettazione consapevole del rischio», temperato dalla precauzione (p. 42). Altrimenti paura e ossessione securitaria ci schiavizzano. «L'estrema conseguenza di praticare la nonviolenza è accettare di ricevere la morte» (p. 80) che non è il peggiore dei mali, come sarebbe l'esistere senza essere, vivere, amare. Se i cristiani, che hanno il Messia sconfitto per amore, accettassero la nonviolenza, favorirebbero il suo ingresso nella cultura occidentale (p. 81). La preparazione alla nonviolenza è lunga e difficile, richiede un profondo cambiamento di pensiero. Passa per vie umili e vive. L'Autore l'ha vista nella vita e nelle favole del nonno Bepin, ed era il coraggio di affrontare a viso aperto la vita (p. 88).

Enrico Peyretti

Non litigare con Darwin

Questo breve saggio, edito dalle Paoline nel 2009, già dal titolo ci suggerisce come atteggiarci nei confronti della complessa questione dell'evoluzione.

Alberto Piola, sacerdote torinese e docente di antropologia teologica, ci aiuta a comprendere soprattutto l'evoluzione del pensiero della chiesa e le difficoltà che ha incontrato e incontra nel considerare la parola che ci parla di un dio creatore alla luce di quanto scoperto dalla scienza riguardo all'evoluzione delle specie e dell'uomo in particolare.

Percorrendo le pagine del libro, si evidenziano il disagio e le difficoltà non del tutto superate, anche se da Pio IX che parlava di «favole» e di «fantasticherie assurde ... confutate dalla vera scienza» a Giovanni Paolo II che dichiara «la teoria dell'evoluzione è più di un'ipotesi» è indiscutibile il cammino compiuto. La questione che rimane aperta riguarda la finalità: mentre per i neodarwinisti è solo il caso a determinare l'evoluzione, gran parte dei teologi sostiene che un credente non può accettare una tesi che neghi ogni *finalità* al divenire del mondo: «l'evoluzione nel senso di una comune discendenza può essere vera, ma l'evoluzione (...) intesa come un processo di variazione casuale e selezione naturale, senza una guida e senza un piano, non lo è».

Altro tema di riflessione riguarda l'intervento immediato di Dio nella creazione dell'anima e se tutto sia sotto la Provvidenza divina o almeno frutto del disegno di Dio riguardo alla creazione. La risposta più convincente è nell'idea che la concezione scientifica e quella che deriva dalla fede non si contrappongono, ma sono di un ordine radicalmente diverso. Certo le questioni restano e interrogano la ragione dell'uomo, sia egli credente oppure no. In particolare la fede è interrogata da ciò che nell'evoluzione sembra non avere un senso, riflette sull'uomo che cerca una risposta al dolore e al male soprattutto dell'innocente.

Non è nel progetto di questo saggio portare oltre la speculazione su tali questioni di fondo, altri, per esempio Mancuso (*Rifondazione della fede* p.188), si chiede: «com'è conciliabile la realtà effettiva della libertà del mondo con il governo divino del mondo?» Dio agisce nella storia direttamente oppure solo indirettamente per opera dell'uomo animato dall'amore? Ma questa è un'altra storia.

r.b.

(Hanno siglato questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Renzo Bozzo, Mario Cipolla, Francesco Ghia, Gianbattista Geriola, Maria Grazia Marinari)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2010: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2010, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it